l'astrolabio

• PARRI: NUVOLE SUL CENTROSINISTRA

ROMA 4 SETTEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 35

Settimanale L. 150

LETTERE

al direttore

Il diritto di sciopero

La lettera che pubblichiamo tocca uno dei problemi più scottanti che si pongono al legislatore: la regolamentazione del diritto di sciopero. Si tratta di un problema di massimo interesse per la società italiana e la classe politica; davanti ad esso l'opinione pubblica è diventata ora particolarmente sensibile per le recenti iniziative allarmanti prese da esponenti governativi del partito di maggioranza. Per questo motivo l'astrolabio *rivolge agli amici lettori l'invito a proseguire la discussione sull'argomento.*

Egregio direttore,

Mi è capitato di leggere, nel corso di questa torrida estate, su « Il Mattino » di Napoli, del 29 luglio, un articolo del Senatore Gava nel quale, traendo spunto dall'incidenza sempre più vasta e profonda che, a dire dell'autore, gli scioperi vanno assumendo nell'economia dei popoli, il parlamentare cattolico, riproducendo, senza citarle, le proposte a suo tempo fatte e non accettate dall'on. Tupini, all'Assemblea Costituente, invoca, sia pure limitatamente ai settori fondamentali dell'economia ed ai servizi essenziali, una disciplina regolamentatrice degli scioperi.

Alcuni giorni prima, mi ero soffermato — col vivo interesse suscitato, d'ordinario, in ogni laico, da tutto quanto, relativamente ai problemi sociali del nostro tempo, affiori alle pagine di « Civiltà Cattolica » — sul complesso documento, peraltro citato dal Senatore Gava, redatto, nel novembre del 1965, sul tema suggestivo « Lo sciopero dinanzi alla coscienza », dalla *Unione Internazionale di Studi Sociali,* di Malines (Belgio), pubblicato in Italia, sul quaderno n. 2785, del 2 luglio 1966, della Rivista dei Gesuiti, preceduto da una succosa introduzione di Padre Sorge, della Compagnia di Gesù.

E' di questi giorni, infine, lo articolo dell'on. Andreotti, pubblicato sul settimanale « O--i », del 1 settembre 1966, nel quale il Ministro dell'Industria, adducendo il numero di ore di lavoro perdute, a causa degli scioperi, nei primi cinque mesi dell'anno 1966, assume siano maturi, ormai, i tempi per addivenire, magari concordandola in sede sindacale, alla disciplina degli scioperi, almeno nei più delicati settori dei pubblici servizi, prospettandone la particolare urgenza per i cosiddetti scioperi *a scacchiera,* consistenti, com'è noto, nella sospensione parziale del lavoro, attuata successivamente in diversi reparti della fabbrica.

A chi sappia quanta parte del pensiero sociale della Chiesa di Roma sia affidata alle meditate elaborazioni dei dotti padri della Compagnia di Gesù, non potrà certamente sfuggire la portata della non fortuita coincidenza di queste pubblicazioni: tutte evidentemente rivolte, osservate, beninteso, le debite distanze, a riportare all'ordine del giorno del Paese il problema del regolamento legislativo dell'esercizio del diritto di sciopero, annunziato, or sono quasi venti anni, dal Costituente all'art. 40 della Costituzione repubblicana.

L'iniziativa della Compagnia di Gesù, seguita, con tanta sollecita tempestività, dalla proposta del Senatore Gava, di tradurla presto in atto, avrebbe meritato più immediata eco di consensi di quanti non ne abbia, in effetti ed almeno fino ad oggi, raccolto — eccezion fatta per il sopraggiunto articolo dell'on. Andreotti — a causa certo della stagione estiva, rallentatrice inesorabile di ogni attività politica. Consensi, beninteso, limitati, per nostro conto, all'opportunità di dare attuazione al precetto di cui all'art. 40 della Costituzione. Ma non certo alle altre proposte, molto sommariamente, del resto, prospettate dal Senatore Gava, rispetto alle quali, specialmente per quelle comunque rivolte a porre arbitrari limiti sostanziali all'esercizio del diritto di sciopero o ad escludere addirittura alcune categorie di cittadini dall'esercizio dello stesso diritto.

Certo meglio, assai meglio sarebbe stato se il Costituente, nel ben diverso clima politico degli anni 1946-1947, avesse direttamente regolato, fin da allora, lo esercizio del diritto di sciopero; non sarebbe, così, incorso nell'ingenuità, severamente rimproveratagli dall'indimenticabile Piero Calamandrei, di affidare al futuro legislatore la regolamentazione dei delicatissimi problemi connessi all'esercizio del diritto di sciopero. « Sembra, così si espresse allora Calamandrei, che il legislatore abbia fatto come colui il quale dà in appalto ai lupi la costruzione dello steccato che deve servire per proteggere l'ovile ».

Questi stessi delicatissimi problemi non sarebbero oggi sulle nostre spalle, in un ambiente politico certamente meno propizio all'emanazione di norme volte a regolare, nello spirito della Costituzione, l'esercizio del diritto di sciopero. A distanza, infatti, di circa venti anni dall'assunzione di quel principio al rango di norma costituzionale, sarà quanto meno più difficile, nel mutato, peggiorato clima — sintomo eloquente l'iniziativa in atto della D.C. — ottenere che quelle stesse norme regolamentari si adeguino, con rigorosa fedeltà, al sostanziale contenuto rinnovatore sancito dai Costituenti.

L'autorità esercitata, per le presumibili, preventive a--rovazioni che ogni sua iniziativa in campo sociale riscuote in alto loco, tra i cattolici militanti, dalla rivista della Compagnia di Gesù; l'annunzio nella stessa rivista, di altro imminente studio sullo stesso tema degli scioperi, del Gesuita Padre Sorge, lo stesso che ha scritto la succosa introduzione alla Nota dell'Unione Internazionale di Studi sociali di Malines; il contenuto stesso della Nota che, pur prospettando, con rara finezza, l'opportunità di inquadrare l'esercizio del diritto di sciopero nello sviluppato clima dei rapporti sociali, non esita, tuttavia, a postulare *l'intervento regolatore dei pubblici poteri*; l'articolo del Senatore Gava, che, per la -osizione dallo stesso occupata in seno alla D.C., può bene intendersi quale introduzione autorizzata del problema nel dibattito politico italiano, nel senso, peraltro, esplicitamente dichiarato, *di un doveroso e necessario intervento moderatore e risolutore del potere politico sull'incidenza vasta e profonda assunta dagli scioperi nell'economia dei popoli e non soltanto in essa;* e, in ultimo, il sopraggiunto articolo dell'on. Andreotti che, ripetendo, più o meno, gli stessi argomenti del Senatore Gava, interviene, di rincalzo, ad adombrare, una volta superate le ostinate resistenze finora opposte dalla classe padronale, l'eventualità di organizzare, all'interno delle fabbriche, la sistematica informazione dei dipendenti intorno ai termini effettivi delle situazioni aziendali; in tutto ciò è agevole identificare altrettanti, edificanti sintomi dei propositi della D.C. di fare dell'annunziata disciplina degli scioperi, una più aspra fase della congiura antisindacale che, con preoccupante insistenza, è affiorata, da qualche tempo a questa parte, sotto le più varie forme e dalle più diverse cattedre, alla scena politica italiana; principalissima, la cosiddetta politica dei redditi, risoltasi, poi, nella non più oltre dissimulabile poltica del blocco dei salari.

Dinanzi a questa presa di posizione della D.C., il cui fine ultimo, nonostante le sottili blandizie che ormai non ingannano più nessuno (il Senatore Gava riconosce, bontà sua, ai Sindacati l'insostituibile funzione di corpi intermedi dello Stato!) e l'annunzio di vaghi propositi riformatori dei rapporti interni nelle fabbriche (la sistematica informazione degli operai sulle condizioni effettive delle aziende, cui accenna l'on. Andreotti), rimane pur sempre quello, appena dissimulato, di svuotare gradualmente di contenuto politico ed economico, col pretesto di regolamentarne l'esercizio, il diritto di sciopero, è ovvio ed urgente, insieme, che le forze più consapevoli del sindacalismo italiano, che mai come in questa occasione dovranno stringersi in più saldi vincoli unitari, e quelle dei partiti politici che meglio ne interpretano i bisogni e ne riassumono gl'ideali, si predispongano tempestivamente a difesa.

Rosalbino Santoro

Cattolici e opportunisti

Caro direttore,

Ho letto la lettera del sig. Clerici (la « Messa concordataria », *l'Astrolabio* n. 31) e ho quasi sorriso del candore con il quale egli esprime quel suo « mi sembra che tale atteggiamento della Chiesa sia in contrasto con il principio della libertà di coscienza », quasi che questo sia l'unico atto nel quale la Chiesa cattolica viola la libertà di coscienza e non inizi invece tale violazione con il battesimo al neonato (tenuto conto del fatto che i suoi effetti, almeno per la Chiesa, non possono venire annullati!), con i sacramenti ancora in tenera età cioè senza una scelta consapevole, via via fino alle quasi immorali prescrizioni nei riguardi dell'educazione religiosa di figli in matrimoni tra cattolici e non credenti o appartenenti ad altre religioni. La Chiesa, come si suol dire, fa i propri interessi, come ogni organizzazione umana: se mai toccherebbe ai singoli cattolici rifiutare di seguirla tutte le volte che ci si trovi di fronte a evidenti violazioni della libertà di coscienza, così come spetta ai non cattolici il dovere di restare su posizioni di precisa intransigenza di fronte a ingerenze di natura pseudoreligiosa. (Tali sono infatti gli obblighi formali anche per i non praticanti e troppi coloro che rinunciano al matrimonio civile, al battesimo dei figli, all'esonero dall'istruzione religiosa a scuola solo per ragioni di vile e comodo opportunismo!).

Emilio Pintus

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di Leopoldo Piccardi « Alto Adige: terrorismo e diplomazia », pubblicato nel numero del 21 agosto, figurano alcuni errori di stampa, dei quali ci scusiamo con i lettori, pregandoli di correggerli come segue: l'accordo per l'Alto Adige del 1946 è noto come accordo De Gasperi-Gruber (non Grüter); a pag. 10, seconda colonna, in luogo di « avvincerci », leggere « accingerci »; a pag. 13, prima colonna, in luogo di « disagio » leggere « disegno »; -oco sotto, sostituire a « Veränkerung » « Veraukerung ».

l'astrolabio

• PARRI: NUVOLE SUL CENTROSINISTRA

l'astrolabio

Domenica 4 Settembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

GULLOTTI

l'omb

PICCOLI

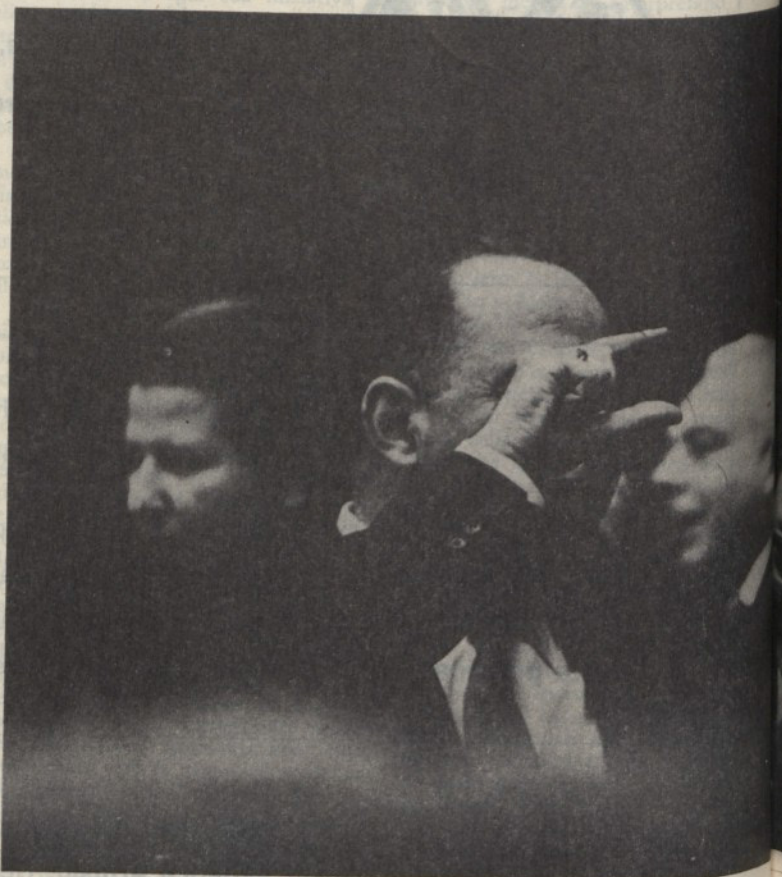
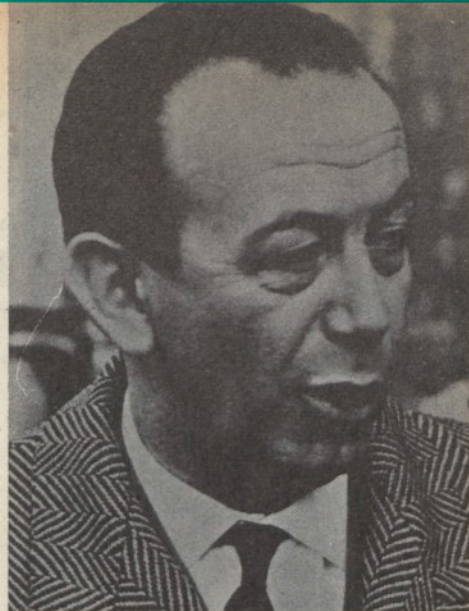
La frana di Agrigento ha svelato alla coscienza di tutti " di che lacrime grondi e di che sangue " il potere democristiano nelle zone più sgretolate della provincia italiana; ha offerto altresì agli altri " partners " della maggioranza governativa l'opportunità di svincolarsi da un rapporto di subordinazione che in altre situazioni aveva varcato il limite del sopportabile.

" **A differenza** di altri miei compagni di partito io non mi scandalizzo delle dichiarazioni di Mancini. I socialisti sono al governo da poco e rappresentano una fetta di opinione pubblica incalzata da vicino dalla logica dell'opposizione ... Certo un ministro che anticipa le conclusioni di una commissione d'inchiesta è un fatto un po' strano, ma vedrà che, una volta chiarito che nè la DC siciliana nè la DC nazionale vogliono ostacolare le indagini, la polemica politica sulla frana di Agrigento si calmerà e si lavorerà alla soluzione dei problemi di fondo in cui bisogna collocare questo drammatico avvenimento ».

L'on. Gullotti, responsabile degli Enti locali nella direzione della DC, cerca di buttare acqua sul fuoco e di condurre il discorso su questioni più genetali del problema della Sicilia e del Mezzogiorno. E' estremamente difficile strappargli risposte che abbiano un taglio polemico adeguato agli attacchi di cui il suo partito è fatto bersaglio da tutte le parti. Siciliano, si vale soprattutto della conoscenza profonda che ha della realtà in cui si inquadra la vicenda di Agrigento per fare considerazioni talora interessanti circa il costume « razzistico » in virtù del quale il funzionario dello Stato in servizio in Sicilia è ancora oggi un elemento in punizione o comunque frustrato in una carriera che progredisce man mano che si viene spostati verso sedi settentrionali, o circa le carenze strutturali dell'Ente Regione: « I deputati regionali dovrebbero essere tutti dei santi per dare vita ad un funzionamento corretto della Regione; sono dotati di enormi poteri e non sono sottoposti a controlli che non siano di carattere strettamente formale ».

« Non vogliamo nascondere nulla ». Ma di chi sono le responsabilità specifiche dello scandalo che ha sbalordito gli italiani, e che ha fatto scrivere a giornali come *Il Messaggero* e *La Nazione* che bisogna colpire duramente e fino in fondo gli autori di illegalità ed i loro protettori per « non dare ai comunisti il monopolio di uno sdegno che investe anche gli strati meno politicizzati del Paese? ».

Gullotti è molto propenso a sdrammatizzare. Sa che numerosi organi di stampa ed autorevoli uomini politici, a cominciare dallo stesso ministro Mancini, hanno accusato direttamente o indirettamente la DC che ha esercitato il potere ad Agrigento negli ultimi 20 anni.

Sulla stampa sono apparsi anche nomi di autorevoli esponenti della DC siciliana indicati come legati alla speculazione edilizia che ha provocato la frana. « Noi non abbiamo intenzione — afferma Gullotti — di nascondere nulla. Non ci sono responsabilità di dirigenti politici e se qualche ex carrettiere arricchito ha sviluppato senza rispettare le leggi la sua attività di imprenditore edile, non lo copriremo anche se è iscritto alla DC. Purtroppo le cose si sono svolte in modo da dar luogo a

ra dell'alternativa

DONAT CATTIN

PELLICANI E AVERARDI

false impressioni ... Il conflitto tra Governo e Regione, fondato su gesti impulsivi e affrettati del ministro Mancini e di Carollo, è stato una grande sciocchezza che si doveva evitare. Il ministro ha nominato una commissione d'indagine sull'operato di un Ente locale (e la sua competenza era dubbia, perchè, caso mai, il governo doveva agire attraverso il ministero degli Interni ...) senza nemmeno notificare al governo regionale l'avvenuta nomina. Anche Carollo, incalzato dalla mozione dell'opposizione di sinistra, si è mosso precipitosamente e male dando l'impressione di non volere un'indagine governativa. Ma ora tutto si viene chiarendo e le polemiche si smorzeranno molto presto ».

Piccoli come Mao. Se in un primo momento nella DC si era affermata una linea « dura » nei confronti delle critiche e degli attacchi degli alleati laici, col trascorrere dei giorni la maggior parte dei democristiani sembra propensa a seguire la tattica del muro di gomma manifestata nella sua conversazione con l'*Astrolabio* dall'on. Gullotti. Superato lo shok dell'aspra e pubblica accusa di un esponente di un partito di coalizione (membro del governo) e non in fama di estremismo, i dirigenti dorotei non se la sentono di allinearsi all'impetuoso on. Piccoli, per il quale la « provocazione » degli alleati socialisti merita una risposta « esemplare », ove non si voglia esporre il partito cattolico a subire una « escalation » di pubbliche umiliazioni.

Pur consapevoli del pericolo che le critiche e gli attacchi socialisti sulla questione di Agrigento determinino nell'opinione pubblica una visione del centro-sinistra come coalizione tra una ala corrotta e conservatrice e un'ala moralizzatrice e riformista, i dirigenti dorotei temono che la situazione politica si venga evolvendo in modo tale da rendere estremamente pericolosa ogni posizione aggressiva nei confronti degli alleati laici.

La decisione con cui si è mosso fino ad ora il ministro Mancini (che ha avuto subito la solidarietà aperta di De Martino e di Tanassi), gli accenti antimoderati e antidemocristiani di esponenti socialdemocratici, come l'on. Orlandi o l'on. Pellicani, che avevano condotto sin qui una esistenza docile all'interno dei vari schieramenti di centro o di centro-sinistra a totale egemonia democristiana, una intuizione degli umori del Paese, hanno determinato Rumor, recentemente rivelatosi un *leader* risoluto e aggressivo, ad accettare i consigli di moderazione che — come di consueto in ogni disputa con i socialisti — gli sono venuti dall'on. Moro.

La fede nei destini egemonici della DC dell'on. Flaminio Piccoli continua ad esercitare un certo fascino in larghi settori del partito cattolico, ma la frana di Agrigento ha visto una certa diminuzione della sua incidenza politica.

I dirigenti della DC nei contatti che hanno mantenuto in questo mese di fe- →

CAROLLO

rie inquiete (si sono ritrovati a Trento per l'anniversario di De Gasperi, inoltre Rumor e Moro si sono scritti ed hanno avuto più di una conversazione telefonica) si sono detti che Piccoli era vittima di un errore generoso e nobile, ma grave. In sostanza a Piccoli è stato addebitato il fatto di credere che i socialisti siano ancora una tigre di carta, mentre, almeno nella vicenda di Agrigento, hanno dato l'impressione di poter mordere sul serio.

Un vento nuovo? Già da qualche tempo si osservano nel PSI ed anche nel PSDI sussulti e insofferenze nuove nei confronti del prepotere democristiano. La frana di Agrigento è caduta in un momento delicato dei rapporti tra la DC e i suoi alleati, nel pieno cioè di una discussione, che ha avuto echi notevoli nel Paese, sulla utilizzazione della forza contrattuale del futuro partito unificato che aveva fatto circolare nel dibattito politico l'espressione nuova e allarmante per il partito cattolico di « alternativa alla DC ». L'on. Rumor, nella sua nota intervista all'*Espresso*, si era sforzato di riproporre l'immagine di una DC dinamica, capace di prendere atto serenamente dell'esistenza di una nuova forza politica, e dotata di idee riformatrici e di legami con le masse più che sufficienti a non relegarla ad un ruolo di partito conservatore. La frana di Agrigento ha però brutalmente squarciato la cortina delle parole di Rumor, svelando una volta di più alla coscienza del Paese, « di che lacrime grondi e di che sangue » quel potere democristiano cui il gruppo dirigente del partito cattolico fornisce volentieri (specie da quando è in aria l'unificazione socialista) giustificazioni e prospettive democratiche e moderne.

In altre occasioni gli alleati della DC avevano coperto magagne anche più grosse di quella rivelata dallo scandalo edilizio di Agrigento, ma evidentemente negli ultimi mesi, dietro la formale cordialità, i rapporti all'interno del centro-sinistra sono stati sottoposti ad un notevole logoramento.

Il vento dell'alternativa. L'agente occulto della tensione liberatasi nelle polemiche su Agrigento era l'ipotesi dell'alternativa. I dc avevano un bel dichiarare di non temerla, i socialisti potevano sollevare le solite obiezioni circa il carattere non attuale di tale progetto. Anche se non veniva sciolto nessuno dei nodi da sciogliere per costruirla, l'alternativa alla DC si aggirava da almeno due o tre mesi come un fantasma, non solo e non tanto nel mondo dei professionisti della politica, ma nelle attese di settori sempre più larghi dell'opinione pubblica, determinando anche risultati elettorali positivi per i socialisti unificandi.

Al momento della frana, molti socialisti e socialdemocratici hanno intuito di dover polemizzare con la DC con una decisione nuova. Ne è risultato uno schieramento a prima vista atipico e sconcertante di dirigenti « aggressivi » nei confronti della DC: dichiarazioni di fuoco oltre a quelle Mancini sono state rilasciate, tanto per fare dei nomi, da Averardi, Orlandi e Simone; cioè da un socialdemocratico di destra, da un socialdemocratico di centro e da un lombardiano del PSI. Proprio il socialdemocratico di destra ha spinto il discorso fino a chiedere una immediata revisione dei rapporti tra DC e socialisti.

Dietro questo apparente rimescolamento delle carte c'è in realtà il convergere piuttosto occasionale di discorsi molto diversi contro una egemonia democristiana che per la corruzione che la caratterizza rischia di portare ad un crollo non solo del potere di un partito ma di tutto un assetto moderato della realtà economica e sociale del Paese. Si è osservato giustamente che la frana di Agrigento ha spaventato la classe dominante e forse la durezza dei socialdemocratici più di destra è legata a questo spavento.. Sta di fatto che in campo socialista, si è respirato in questi giorni di polemica un vento nuovo, e, al di là delle stesse dichiarazioni ufficiali, si è guardato al centro-sinistra e all'alleanza con la DC come ad un dato non immutabile e non ineluttabile della linea politica del PSI, del PSDI e, a maggior ragione, del futuro partito unificato.

Il tabù anti-comunista. Non appena si guarda ai rapporti di forza, non solo al livello del Parlamento e dei partiti ma nel Paese, si è però richiamati bruscamente a dati dai quali ci aveva distolto il sorprendente spettacolo del Ministro Mancini e dell'on. Orlandi che attaccano la DC (quest'ultimo ha detto addirittura che la linea adottata dal partito cattolico per lo scandalo di Agrigento « rischia di sconfinare nell'omertà »).

E' indubbiamente vero che a tutti i livelli della vita nazionale, ma in particolare alla base, nella più larga parte dell'opinione pubblica, è in crisi il rapporto tra DC e socialisti unificandi. Tutto ciò è tuttavia insufficiente ancora ad assicurare l'affermazione sia pure non immediata di una alternativa. Bisogna superare le profonde divisioni dello schieramento di sinistra, cogliendo tutte le opportunità per infrangere vecchie barriere e cristallizzazioni; se non ci si impegna in questa direzione gli attuali sussulti di dignità dei socialisti resteranno un episodio ben circoscritto nella loro storia di questi anni.

A leggere da questo punto di vista le dichiarazioni dei socialisti c'è da restare molto delusi. Persino l'on. De Martino (che pure è stato accusato di debolezza verso i comunisti dai giornali di destra!), nella sua intervista al « Corriere della Sera » non ha saputo indicare, sia pure con tutta la necessaria carica critica ideale e politica nei confronti dei comunisti, la nuova unità di tutte le sinistre come un obiettivo da cominciare a perseguire subito per dare mordente e concretezza al discorso della alternativa.

L'ammutinamento delle ACLI. La Carta del partito unificato aveva già confermato come la grande maggioranza dei socialisti unificandi sia paralizzata da tabù che inibiscono un dialogo spregiudicato e polemico ma costruttivo con il PCI. L'on. Lombardi, in sede di commento della Carta, ebbe espressioni critiche molto decise sulla « frontiera ideale e politica » rigorosamente elevata contro un PCI indubbiamente in movimento e comunque indispensabile alla realizzazione di qualsiasi concreta e organica azione riformatrice nel nostro Paese. Non mancano tuttavia sintomi positivi da opporre alla preclusioni della Carta.

Vi sono i settori di sinistra del PSDI che in un loro recente convegno a Firenze organizzato dal periodico *La base socialdemocratica,* hanno chiesto l'avvio di un dialogo tra tutte le forze di sinistra che parta da iniziative dal basso

analoghe a quelle che sono all'origine dei nuovi rapporti tra le componenti della sinistra francese.

Vi sono prese di posizione di giornalisti che riflettono qualificati settori dell'opinione democratica (Forcella, Scalfari, ecc.). Si potrebbe trovare una certa novità d'accenti anche nel tipo di discussione che un giornale come *La Voce Repubblicana* conduce con i comunisti. Un fatto di più grande portata possiamo solo segnalarlo, riservandoci di analizzarlo con la dovuta attenzione quando disporremo del materiale necessario.

Nel loro convegno di Vallombrosa le ACLI sembrano avere compiuto un altro importante passo avanti nel loro disimpegno dalla DC e dall'assetto di centro-sinistra. Il taglio che emerge nei discorsi dell'on. Donat Cattin e del prof. Lombardini non è certo quello di un discorso di « copertura a sinistra » del partito cattolico in un momento in cui esso deve fare fronte ad attacchi molto duri.

Lombardini ha colpito a fondo tanto la DC che i socialisti parlando di « perdita progressiva nei partiti politici, dalla democrazia cristiana ai socialisti, di quella tensione morale che ne aveva caratterizzato l'affermazione e lo sviluppo ». Donat Cattin, definendo le riforme di struttura con quella precisione che manca alla Carta del nuovo partito socialista, ha detto che la linea di politica economica dell'attuale governo « può dare alcuni risultati di efficenza, ma non può dare risultati democratici i quali sono ottenibili solo se la riforma si sposta sulle cause dell'attuale distribuzione del potere, cioè sullo stesso potere economico ».

Portare più a fondo la contestazione. Dal Convegno di Vallombrosa sembra dunque venire anche, per gli Orlandi e i De Martino, un opportuno stimolo a portare più a fondo, oltre i temi della semplice moralizzazione e dell'alternativa di potere fine a se stessa, la loro nuova aspirazione a contestare il predominio doroteo e ad imboccare la strada di quella discussione sul programma politico della sinistra sollecitata tempo fa dall'on. Lombardi con la nota proposta di un Convegno di forze politiche sindacali e culturali delle varie componenti dello schieramento interessato ad una politica di riforme.

Se deve aver turbato con il suo coraggioso richiamo molte pigre coscienze socialiste, il Convegno di Vallombrosa, avrà certo sollevato oscure nubi sull'orizzonte dell'on. Rumor. Determinate componenti democratiche del mondo cattolico si rivelano non disposte a stare nei limiti che il gioco assegna alla sinistra dc. Talora come è accaduto per le ACLI, scelgono per ribellarsi alla DC, alla cui funzione credono ogni giorno di meno, i momenti in cui essa attraversa congiunture particolarmente difficili.

I comunisti disgelati. Osservavamo sullo scorso numero dell'« Astrolabio » che il PCI sembra rendersi sempre più conto della necessità di definire compiutamente una linea che renda possibile il superamento nel tempo breve degli ostacoli che si frappongono alla utilizzazione della sua notevole forza per il rovesciamento di una sempre più pesante egemonia moderata.

La questione della politica internazionale, che pure è la più densa di implicazioni ideologiche e quella sulla quale in questa ripresa di guerra fredda non è agevole evitare le divisioni tra forze comuniste e forze non comuniste, è stata affrontata con la massima attenzione dal PCI che si è preoccupato di non dare adito ad accuse di abbandono o di attenuazione della politica di coesistenza pacifica, e a circoscrivere rigorosamente a principi e temi comuni anche a vari e importanti schieramenti democratici e pacifisti non comunisti la propria battaglia per la pace e la libertà nel Vietnam.

La polemica con *Les temps modernes* e le proposte di « contro-scalata » degli amici di Sartre ha avuto uno sviluppo ulteriore in una risposta molto netta di Maurizio Ferrara sull'*Unità* del 28 agosto ad un fondo del settimanale del PSIUP *Mondo Nuovo* che aveva avanzato in Italia analoghe posizioni, in forme più rozzamente estremiste e cinesizzanti.

Anche l'intervista che ci ha rilasciato l'on. Napolitano sembra confermare l'impressione di un PCI che esce da un certo congelamento in un attendismo immobilista che aveva seguito, come hanno dichiarato all'ultimo C.C. i suoi stessi dirigenti, l'XI Congresso, per fare attivamente e lucidamente la sua parte nel lungo e difficile processo verso l'unità delle sinistre.

Non è detto che, almeno indirettamente, con quello che ha mosso sul piano politico, la frana di Agrigento non abbia agito da stimolo anche su di loro. ■

AGRIGENTO: *La frana*

nuvole sul centrosinistra

Ho un buon amico al governo che mi sgrida volentieri: mi son fatto troppo cattivo, niente mi va bene e non voglio capacitarmi delle condizioni, circostanze e difficoltà. Vorrei ripetere qui quello che dico a lui: chi giudica le cose di questo piccolo e litigioso mondo italiano dal punto di vista dell'*Astrolabio* non ha odi, non disprezza nessuno, se mai compatisce, se mai diffida, cerca di non farsi prigioniero di simpatie e antipatie, che è costume da donne, e si rallegra del buon lavoro e del successo di amici e compagni, anche se in campo diverso o avverso. Magari si potesse introdurre nella lotta e nella politica italiana un costume meno rozzo, meno petulante, da facinorosi a buon mercato.

Si litiga per le cose serie, per richiamare noi stessi ed i compagni agli impegni che ci distinguono dai mestieranti, dai profittatori e dai mistificatori, soddisfatti delle etichette e delle evasioni dottrinarie

Perchè questo prologo metà da « volemose bene » e metà da « guardiamoci in faccia »? Perchè pensavo all'articolo di De Martino pubblicato dall'*Avanti!* di domenica scorsa. Interessante articolo ed anche importante, preoccupato come è di mettere i punti sugli « i » prima della unificazione ad uso di socialisti, socialdemocratici e democristiani. Su un tema così delicato la risposta che si dà ad un compagno stimato come De Martino, caro per antichi ricordi, ha da essere trasparente di sincerità e di buona fede.

Intendendo respingere per il suo partito la prospettiva di funzioni politicamente subalterne egli avverte gli associati nella unificazione e gli alleati nel governo che autonomia significa in primo luogo piena libertà di dialettica interna, e quindi libertà di espressione e di influenza delle minoranze di sinistra e di destra. Affermazione senza reticenze, e perciò apprezzabile. Attribuendosi in modo meno sottinteso del solito una posizione di centro, egli la sostanzia — mi pare — in una ribadita ed attiva fedeltà socialista, capace cioè di contestazione al sistema dominante non solo polemica, e quindi di graduale trasformazione sociale.

Se non m'inganna il mio desiderio di ottimismo, sento nel discorso del segretario del partito un proposito serio di tempestiva reazione ad un certo pericolo di progressivo soffocamento o denicotinizzazione o addormentamento, visibile anche in quel poco di losco che, con dispetto democristiano, egli vuol lasciare nei rapporti quotidiani e locali con i comunisti. Sovrastano sulla modesta aiuola italiana tempi duri e ci attendono dibattiti seri. De Martino lo sente ed avverte che la unificazione non deve essere una resa, una scivolata senza arresti. Amici che mi guardate in cagnesco per il mio temperamento accomodante, lasciate che mi rallegri. Perchè veder sempre finte e manovrette insincere? Ma lasci De Martino che rilevi il vuoto non soddisfacente della sua generica posizione, come di chi dopo aver sottratto Cattani da Lombardi avesse col resto definito una politica di centro, nei termini concreti e positivi di superamento della involuzione che noi abbiamo rilevato e ci fa contrari all'indirizzo attuale del Partito socialista.

Vedano gli amici socialisti quello che dice l'on. Rumor in una intervista, non meno interessante, ad un giornale milanese. Il quadro della posizione democristiana di governo non potrebbe essere esposto più francamente. In Italia due sole forze contano, democristiani e comunisti. Se accettassimo un colloquio con i comunisti, accetteremmo potenzialmente una mezzadria che respingiamo *a priori,* poichè il nostro compito è di perfezionare, ma in primo luogo permanentizzare il nostro dominio. Quindi niente da fare con i comunisti. E se così è, nessuna alternativa al nostro dominio, cari socialisti, è possibile. Non conta il chiasso che può fare quel certo gruppetto fastidioso di « radicaleggianti » (che ce l'abbia anche con *Astrolabio?*). E allora, cari socialisti (e relativi patroni) questa è la gabbia;. questa è la minestra, quella la finestra. E chi entra nella gabbia deve aiutarsi ad isolare i comunisti, per anemizzarli progressivamente.

L'on. Rumor sa che restano cose grosse da fare, ed il tempo prima della fine della Legislatura è scarso: programmazione realistica, riforme realistiche e prima di tutto la riforma dello Stato. Cooperare a questo lavoro basta a giustificare le alleanze. Non pare si sia ancor accorto di Agrigento. La vita pubblica si è ridotta ormai peggio che le mitiche stalle di Augia. Sono stalle governate da un ventennio principalmente dai democristiani, e dubitiamo che il temperato on. Rumor si senta di far la parte di Ercole. Auguriamo che i socialisti si accorgano almeno che la puzza sta rivoltando il paese.

La risposta all'on. Rumor, valida anche per De Martino, è venuta su dall'alto, dai freschi colloqui di Vallombrosa. E' una risposta di cattolici. La ha puntualizzata l'on. Donat Cattin: ostacolare, prevenire il definitivo e stabilizzato dominio delle concentrazioni di potere esterno, ed in primo luogo economico, sullo stato e sulla società italiana significa programmi definiti, coordinati e coerenti d'interventi; la effettiva inserzione delle classi lavoratrici alle leve di controllo; non un correttivo doroteo, ma un sostitutivo democratico.

Abbiamo con questi gruppi cattolici alcuni discorsi seri e non facili da fare. Ma essi rappresentano una sincera istanza democratica, che nonostante ogni amputazione, operazione d'innesto, irrorazione di paternalistico *napalm,* sempre ritorna e rifiorisce dal fondo popolare, segno di ragioni d'essere obiettive e di vitalità. Come non tenerne attento conto per l'alternativa che l'on Rumor esclude?

L'altra risposta, amici lettori, la trovate sull'*Astrolabio.* Viene dai comunisti. E' una risposta seria, priva di illusioni, di scadenze a bre-

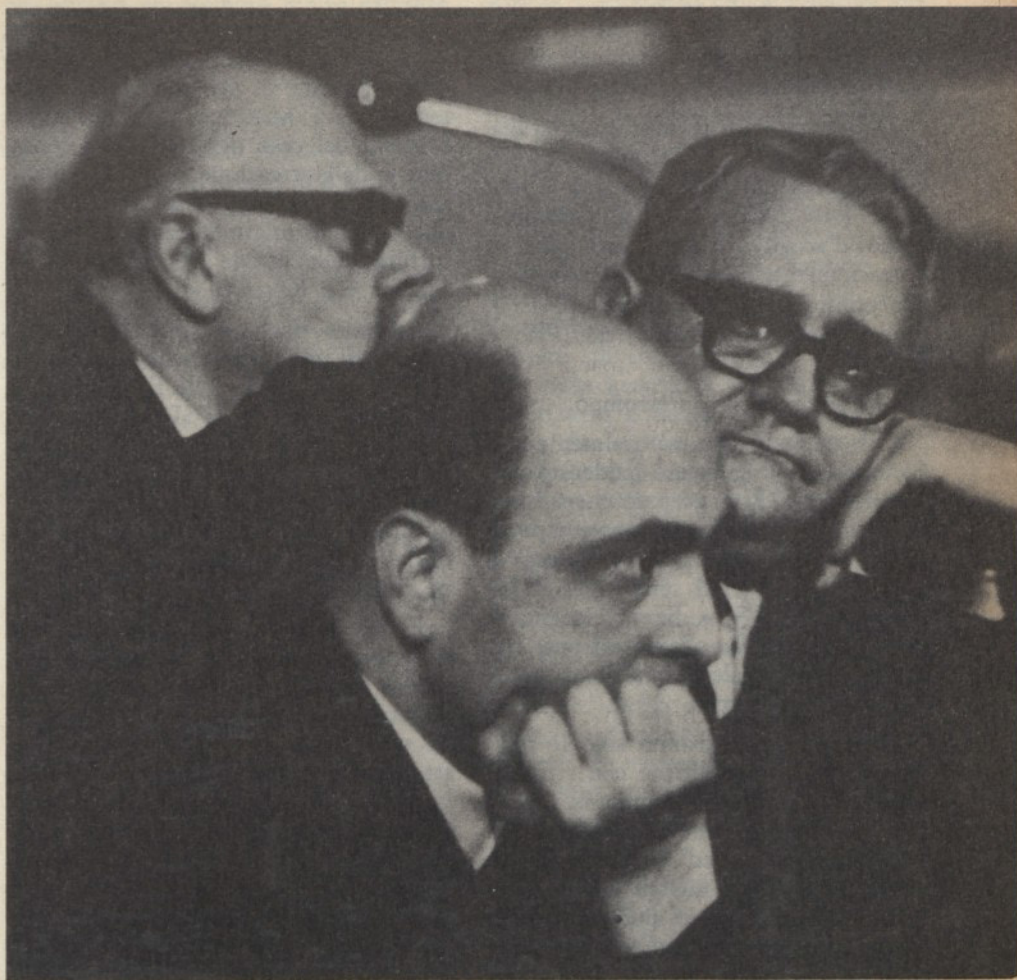
di FERRUCCIO PARRI

ve. Deriva da un proposito di comprendere a fondo la società politica nella quale la loro forza deve operare. Conoscere per poter agire efficacemente. Longo parlando a *Der Spiegel* conferma sostanzialmente questa linea. Crediamo scartato il pericolo, che anche noi temevamo, della volontà d'inserzione a qualunque costo, cioè a costo di compromessi modesti, salvo lo zelo fuor di luogo di periferie ossequienti.

Abbiamo avuto, possiamo avere ragioni di litigio con i comunisti: non crediamo di averle scartate, soprattutto come riserve alla « via nazionale », come finora teorizzata. Ma abbiamo sempre considerato un errore, una stortura, una deformazione fisiologica nella vita di una società, escludere da una partecipazione alla sua politica, che si dà anche stando alla opposizione, alla sua direzione una forza popolare così imponente. Temiamo i residui sanfedisti, temiamo il fanatismo che soffia così impetuosamente da Pechino.

Questa di Pechino è la finale risposta alla politica di Johnson, assai gravi l'una e l'altra per le sorti del mondo. Il blocco alla proliferazione delle atomiche è ormai fallito: l'India vorrà difendersi, ed il Pakistan la seguirà; poi c'è Nasser ed Israele. La distensione internazionale è ormai bloccata, sin quando l'America non cambierà conducente. Questa nuvola oscura è gravida di minacce di guerra. Ma intanto spira al di sotto di essa un vento che è dappertutto d'involuzione. Può essere non ne raccolga tranquilli frutti neppure l'espansione neocapitalista, se si accentuano gli scricchiolii già allarmanti delle borse americane.

In questa situazione possono esser fregole di fronti popolari a sollecitarci? Vi è una prima necessità: quella di tener vive tutte le difese, di coordinare tutte le forze, di tener aperte tutte le vie che conducono oltre la soglia della democrazia. A questa opera desideriamo come possiamo di concorrere.

FERRUCCIO PARRI ■

NAPOLITANO, NOVELLA, SERENI

I COMUNISTI E L'UNIFICAZIONE

i piedi per terra

(intervista con Giorgio Napolitano)

L'**on. Giorgio Napolitano** dell'Ufficio politico del PCI ci ha concesso un'intervista difficile da contenere in limiti ragionevoli di spazio. Napolitano che è uno degli esponenti di maggior rilievo della nuova ondata di dirigenti comunisti venuti alla luce negli ultimi dieci anni, parla con un linguaggio molto chiaro nel quale non ricorrono le espressioni proprie di un certo frasario tradizionale del suo partito (quello per intenderci oggetto della pungente satira del « lavoro culturale » di Luciano Bianciardi). Dice molte cose tutte da annotare e molto rapidamente: tocca un argomento, si accerta di essere stato ben compreso e passa ad un altro. In un paio d'ore ha risposto alle nostre domande, se ne è poste delle altre in un colloquio serrato, fornendoci così molto materiale ma lasciandoci d'altra parte nell'imbarazzo di una selezione non facile.

La forza delle cose. Abbiamo cominciato col domandargli come si conciliano il giudizio negativo del PCI sulla unificazione socialista e l'esaltazione del rifiuto dell'unificazione da parte di settori di sinistra del PSI, con la contemporanea ricerca di punti di contatto con →

l'attuale maggioranza del partito socialista e, in prospettiva, con il nuovo partito unificato.

« Confermiamo il nostro apprezzamento positivo per la battaglia di quelle forze intenzionate a portare fino in fondo il loro rifiuto della unificazione: siamo d'accordo con il loro giudizio completamente negativo sulle basi ideali e politiche su cui si è sviluppato il processo di unificazione tra PSI e PSDI ».

« La carta... » lo interrompo.

« Sì, anche la carta naturalmente può documentare il carattere moderato dell'unificazione. Ritengo però che sul piano ideale e politico sia meno superficiale e meno affrettata la lettera ai compagni che Nenni scrisse per il 36° congresso del PSI ». Senza bisogno di alcun richiamo Napolitano affronta immediatamente l'altra questione posta dalla nostra domanda.

« Per noi non esistono solo le piattaforme ideali e politiche che i partiti definiscono nei loro programmi. Su di esse valutiamo ovviamente la nascita di un nuovo partito ed è inutile che io ripeta qui tutte le ragioni per le quali il nostro giudizio non può che essere completamente negativo ». Una volta nato però il nuovo partito dovrà fare i conti con la realtà. « Come si comporterà di fronte al problema posto dalle giunte di sinistra specie da quelle che non hanno alternative che non siano il centrosinistra appoggiato ai liberali o il commissario? Come si atteggerà il nuovo partito sulla questione sindacale per la quale Viglianesi insiste nel proporre una prospettiva di sindacato socialista? Sappiamo che questa proposta è stata ed è nettamente respinta dalla grande maggioranza dei compagni socialisti ma non possiamo non preoccuparci per le inopinate polemiche contro la cosiddetta maggioranza comunista della CGIL contenute nel recente documento della sezione sindacale del PSI (anche se per una costruttiva discussione sui problemi dell'indirizzo di una politica sindacale unitaria sollevati in quel documento i comunisti sono sempre disponibili) ».

Napolitano sviluppa ancora il suo discorso sulle frontiere dell'unità che dovranno essere difese anche dalle forze che nel nuovo partito non vorranno accettare le impostazioni tradizionali del PSDI in materia di rapporti con i comunisti. « Noi ci auguriamo che anche quei socialisti impegnati nel processo di unificazione ma contrari ad un rovesciamento radicale dei rapporti unitari con i comunisti esistenti nella società italiana sappiano battersi concretamente ed efficacemente contro tendenze di scissione particolarmente evidenti nel caso della Alleanza contadini e della creazione di un'organizzazione sindacale socialista nelle campagne, e in alcuni importanti episodi di rottura delle giunte di sinistra, come a Siena e a Ravenna ».

Facendo degli esempi Napolitano mostra di guardare anche a fermenti che si manifestano nelle file dell'attuale maggioranza del PSI: « Anche un compagno come Lezzi, che non ha mai pensato di contestare l'unificazione, ha saputo assumere un impegno coerente di rifiuto alla acquisizione di consensi di destra per il centrosinistra del comune di Napoli ».

Faccio osservare a Napolitano che il discorso dei problemi concreti, della ricerca di contatti e incontri parziali tra schieramenti idealmente molto diversi, ha suscitato in certi settori della sinistra italiana e segnatamente del PSIUP, l'accusa al PCI di cercare un inserimento nell'attuale assetto politico. « Mi pare proprio un momento in cui l'idea di un PCI inserito nel centrosinistra non può reggere ad una discussione appena un po' approfondita. Tra noi e il gruppo dirigente della Democrazia cristiana mai come oggi è stato evidente ed acuto il contrasto di indirizzi politici generali. Tra noi e il PSI è egualmente chiaro che non esistono le condizioni di una alleanza politica generale. Eppure, a leggere certe riviste molto fantasiose sembrerebbe davvero che ci abbiano offerto tre o quattro ministeri e che il nostro partito stia discutendo se accettare o no... ».

La questione, spiega Napolitano, è un'altra: il PCI si pone effettivamente il problema di dar vita ad un certo numero di convergenze su questioni concrete con forze che fanno parte della maggioranza governativa e si sforza di determinare nuovi rapporti tra maggioranza ed opposizione di sinistra, in modo di far maturare concretamente la prospettiva di un'alternativa al centrosinistra. Accenno appena una domanda circa i rapporti tra risultato elettorale e proposta comunista di una nuova maggioranza. La risposta di Napolitano si riconduce di nuovo ai rapporti tra PCI e unificazione. « Abbiamo avvertito il bisogno di precisare meglio la prospettiva della nuova maggioranza anche alla luce dei risultati elettorali che ci hanno mostrato come determinati settori dell'opinione pubblica l'abbiano considerata non realizzabile ».

Secondo Napolitano, una parte dei nuovi consensi socialisti e socialdemocratici li hanno guadagnati attirando la fiducia di forze che aspirano ad uno spostamento a sinistra dell'asse politico ma che non ritengono possibile uscire, almeno per ora, dall'assetto di centrosinistra. Per Napolitano si può quindi « fare un certo credito alla volontà riformatrice di una parte notevole dei consensi su cui il partito unificato può contare. Negativo è invece il nostro giudizio sugli orientamenti con i quali il gruppo che presumibilmente deterrà la maggioranza del nuovo partito intende oggi esprimere sul terreno politico la forza che riceve da una parte del paese ».

Detto questo Napolitano tiene a precisare che la sua affermazione non significa che quando il PCI proporrà al nuovo partito di battersi per questa o quella riforma di struttura si tratterà di una proposta tattica volta solo a « smascherare » i dirigenti di fronte alla loro base. « Una simile concezione strumentale delle alleanze » afferma Napolitano « non è la nostra. Noi crediamo alla forza delle cose, alle spinte che la realtà impone ad ogni gruppo dirigente e su questa convinzione fondiamo tutta la nostra politica unitaria ».

Gli chiedo di precisare i diversi livelli e i diversi gradi dei rapporti unitari che il PCI intende stabilire con l'insieme della sinistra italiana. « Con i compagni del PSIUP, con i compagni della sinistra socialista decisi a portare fino in fondo la loro opposizione alla fusione con il PSDI esiste, al di là di motivi di discussione e di dibattito che naturalmente non mancano, una fondamentale comunanza di ideali e di indirizzi che ci può permettere di arrivare ad una nuova formazione di lotta per il socialismo. Il problema dell'unità non è però solo quello della unificazione delle forze socialiste più conseguenti, e noi poniamo nello stesso tempo quello della ricerca del massimo possibile di unità tra tutte le forze di sinistra nonostante le divergenze di carattere ideologico e politico generale che esistono tra loro ».

Per Napolitano le forze socialiste più conseguenti debbono adottare in sostanza la strategia degli scontri che sono anche incontri, delle proposte di alleanze su obiettivi concreti nei confronti del resto della sinistra: è implicito il netto rifiuto della strategia della contrapposizione frontale che alcuni settori di estrema sinistra del movimento operaio sostengono in polemica sempre più scoperta con il PCI.

Socialdemocratici e comunisti. Chiedo a Napolitano se pensa che il PCI debba superare limiti e ritardi nella propria analisi della socialdemocrazia europea. Risponde che si tratta più che altro di approfondire e articolare meglio un indirizzo valido, e sviluppa una serie di osservazioni sui fenomeni cui la crisi della socialdemocrazia dà luogo nei diversi paesi. Dall'apertura ai comunisti della SFIO francese, alle scissioni a sinistra in Belgio alla rivolta della sinistra laburista inglese contro la politica dei redditi e l'appoggio alla politica di Johnson: Napolitano sottolinea che sono fenomeni diversi da studiare senza generalizzazioni schematiche, nella loro peculiarità. Tocchiamo così la questione del confronto ideale tra socialdemocratici e comunisti. « De Martino ha parlato di un confronto necessario e noi siamo sempre interessati a condurlo per chiarire e approfondire i punti di contatto e quelli di divergenza ».

Napolitano tiene a precisare che i comunisti non sono disposti a lasciare imporre al confronto un carattere astratto di discorso da limitare alle diverse concezioni di alcune questioni generali come la strategia delle riforme o il rapporto democrazia socialismo. Torna ancora ad una delle costanti del suo ragionamento: « Vogliamo che il confronto tocchi anche i problemi concreti e su questa pretesa insisteremo ».

Il fatto che, come ha detto De Martino, il nuovo partito accetterà il patto Atlantico che il PCI avversa non deve costituire a giudizio di Napolitano « un alibi per non discutere le singole scelte di politica estera che la situazione internazionale impone al nostro paese ».

Analogamente di fronte alle affermazioni (per la verità molto generiche) dello stesso De Martino di una diversa concezione della scala di priorità delle riforme, Napolitano dichiara che simili affermazioni non possono consentire ai socialisti di « eludere confronti e collegamenti su questioni precise e mature da molto tempo come l'attuazione delle Regioni, la realizzazione della riforma urbanistica, ecc. ».

A questo proposito Napolitano insiste molto sulla necessità di una grande ripresa di movimenti dal basso di carattere unitario relativamente autonomi dai partiti senza il cui contributo le riforme « o non si realizzano o si realizzano male subendo mutilazioni e svuotamenti sostanziali ».

Agrigento. Agrigento con la polemica e i problemi che ha suscitato è per Napolitano un esempio molto calzante di una questione che richiede la convergenza tra forze della maggioranza e forze dell'opposizione di sinistra, ove si voglia ottenere un certo arginamento del prepotere democristiano e porre le premesse della soluzione di alcune questioni di enorme interesse generale. La polemica su Agrigento, afferma Napolitano, ha assunto caratteri molto importanti: « Da parecchio tempo l'attrito tra la DC e i suoi alleati non raggiungeva queste punte, ma c'è anche qualche altra cosa che ne fa un momento da osservare attentamente ».

Larga parte della grande stampa ha riflesso l'allarme delle classi dominanti per le possibili conseguenze di questa clamorosa rivelazione della corruzione che è alla base del sistema di potere della DC. Secondo Napolitano è necessario anche dal loro punto di vista ripulire e correggere qualcosa per contenere quella che il *Messaggero* chiama la speculazione comunista. Gli chiedo se non ritiene che questi gruppi mirino a servirsi per questo scopo del futuro partito unificato. « Probabilmente questa ipotesi viene accarezzata da gruppi del potere economico per effettuare nell'ambito di un sistema ad egemonia moderata alcune correzioni moralizzatrici. Bisogna vedere se non si tratta di una ipotesi velleitaria » (e ho l'impressione che propenda a crederlo). « Certo è che si può fare ben poco senza nuovi rapporti politici tra le forze di sinistra anche per andare a fondo nella questione di Agrigento. La DC per Agrigento è disposta al più a far volare qualche straccio. Per andare a fondo occorrerebbe una commissione parlamentare, per istituirla bisogna fare in Parlamento una maggioranza di sinistra che batta la DC... L'on. Pellicani del PSDI ha ipotizzato una revisione dei rapporti con la DC prima del 1968: la questione di Agrigento può diventare un primo banco di prova di queste intenzioni manifestate da Pellicani e da tanti altri esponenti del PSDI e del PSI. Senza un profondo progresso nei rapporti unitari tra la forze di sinistra, senza la difesa e il rafforzamento di quei tessuti che già esistono nel paese, sono profondamente convinto che sia impossibile non solo preparare un'alternativa alla DC ma anche realizzare elementari operazioni di moralizzazione e contestare in qualche misura l'egemonia democristiana ».

I cattolici e la sinistra. Concludiamo un colloquio che ha avuto per filo conduttore il problema dell'alternativa alla DC con una domanda « provocatoria » sul dialogo con i cattolici. La risposta è molto precisa: « Non si può battere l'egemonia dorotea senza l'apporto di una importante componente cattolica, quindi il dialogo deve andare avanti come momento integrante di una politica dell'unità delle sinistre ».

Piuttosto Napolitano accenna alla necessità di mettere meglio a fuoco politicamente il dialogo, cercando di individuare gli interlocutori e superando una certa genericità che ha talora caratterizzato il dialogo nel passato. Osserva che settori non marginali del mondo cattolico mettono in discussione il partito unico dei cattolici, a cominciare dalle ACLI.

Questo è un punto di riferimento essenziale per il dialogo. Lo sviluppo concreto di queste spinte può avere una grande portata politica. Anche con le sinistre che rimangono nella DC Napolitano dichiara necessario tenere aperto un discorso: « Sono state spesso oggetto di veri e propri linciaggi da parte della grande stampa che le ritiene, per la loro dislocazione, delle forze molto pericolose ».

Il lungo colloquio è ormai finito e le parole di conclusione Napolitano le spende per affermare che il PCI nella sua attenzione per tutti i problemi concreti che maturano ogni giorno nel paese mantiene un collegamento non soltanto ideale con i problemi e le lotte dello sviluppo socialista nel mondo. In questo, dice, è la sostanza della tensione del PCI, impegnato a guardare lontano tenendo, contro ogni tentazione a divenire una piccola setta, il collegamento con la realtà o, come egli dice spesso, « i piedi per terra ».

A.S. ■

Matteotti, Tanassi, Nenni

UNIFICAZIONE

il dibattito mancato

Con la ripresa della attività politica, il processo di unificazione socialista sarà rapidamente portato a conclusione. Nonostante alcuni rinvii, per la metà di settembre è prevista la riunione dei comitati centrali del PSI e del PSDI, mentre al più tardi per la fine di ottobre saranno convocati i due congressi nazionali.

A partire da quel momento l'unificazione sarà avvenuta. Il partito unificato avrà i suoi organi dirigenti nazionali, derivati dalla unione di quelli dei due attuali partiti: un comitato centrale di oltre duecento persone e una direzione di oltre cinquanta. Si tratterà quindi di organi elefantiaci, che difficilmente potrebbero con la necessaria snellezza assicurare i compiti di direzione politica del partito. Per ovviare a questo inconveniente è già prevista la costituzione di un esecutivo nazionale che affiancherà la segreteria, assumendo di fatto le funzioni attualmente spettanti alle direzioni nazionali.

Rimane il problema della costituente socialista. L'idea della costituente fu lanciata da Pietro Nenni nella sua « lettera ai compagni », alla vigilia dell'ultimo congresso del PSI. Nenni la giustificò con l'esigenza di non limitare l'unificazione alla somma dei due apparati, facendone invece un momento più ampio di confluenza socialista capace di aprire una prospettiva di rinnovamento nella situazione politica italiana. Concretamente la proposta si sarebbe dovuta tradurre, nelle intenzioni del vecchio *leader*, in un vasto dibattito democratico nel paese destinato a confluire in una assise nazionale delle forze interessate alla unificazione. Da allora l'obiettivo della costituente non è stato abbandonato, ma le due condizioni che la giustificavano non si sono mai realizzate.

Le forze estranee all'unificazione. E' mancata innanzi tutto la volontà di coinvolgere nel processo di unificazione le altre forze della sinistra non comunista. Alcune di queste forze non erano pregiudizialmente disponibili per una tale prospettiva. E' quasi ovvio, ad esempio, osservare che l'ostilità del PSIUP, ad ogni dialogo con la socialdemocrazia non soltanto italiana ma europea, creava uno steccato insuperabile e rendeva questo partito impermeabile a qualsiasi proposta, anche più seria di quella avanzata solo per motivi tattici in un primo tempo da De Martino (Unificazione PSI - PSDI - PSIUP). Proprio il PSIUP è stato in questi mesi il principale animatore di una unità socialista, fondata su *contenuti* rivoluzionari, e concepita come alternativa all'unità « socialdemocratica » PSI-PSDI (« i socialisti con i socialisti, i socialdemocratici con i socialdemocratici »): una politica che lo ha coerentemente portato ad assumere una posizione critica e negativa anche nei confronti della proposta, proveniente dal PCI, di una generale unificazione di tutte le forze socialiste esistenti nel paese.

Ma alla sinistra del PSI e del PSDI, rimangono estranee all'unificazione anche altre forze politiche che non hanno mai opposto di fronte alla socialdemocrazia italiana ed europea pregiudiziali altrettanto rigide di ordine ideologico, pur non condividendo gli immediati obiettivi politici e la politica di alleanze del partito unificato: il partito radicale, che persegue da posizioni di minoranza una politica di alternativa alla DC, considera i socialisti del nuovo partito necessari interlocutori per il raggiungimento di questo obiettivo, pur avversandoli per la riconfermata alleanza di centro-sinistra: i circoli, i movimenti, le associazioni che si moltiplicano nel paese spesso senza alcuna iniziativa coordinata, esprimono senza delimitazioni più vaste esigenze di unità della sinistra; lo stesso discorso vale per alcune riviste (pensiamo in particolare a *Questitalia* e alla posizione che ha assunto ormai da oltre un anno nel dibattito sull'unità politica dei cattolici).

Resta infine estraneo alla unificazione, pur valutandola positivamente, una forza politica assai più vicina ai due partiti socialisti: il partito repubblicano. Cosa ha impedito, al PRI, di essere partecipe e protagonista del processo di unificazione?

La posizione repubblicana. L'on. La Malfa reagì violentemente, appellandosi al patriottismo di partito, quando

De Martino

questa proposta fu avanzata da Simoncini all'ultimo congresso repubblicano. « Non abbiamo nessuna ragione — era la tesi di Simoncini — per estraniarci da una tale operazione, l'unica in grado di creare una forza politica capace di confrontarsi con la Democrazia Cristiana e con il Partito Comunista ». Abbiamo — fu la risposta di La Malfa — nostre tradizioni da salvaguardare, una funzione peculiare da assolvere come partito di democrazia pura che si colloca su posizioni differenti da quelle delle forze della democrazia socialista e della democrazia cristiana.

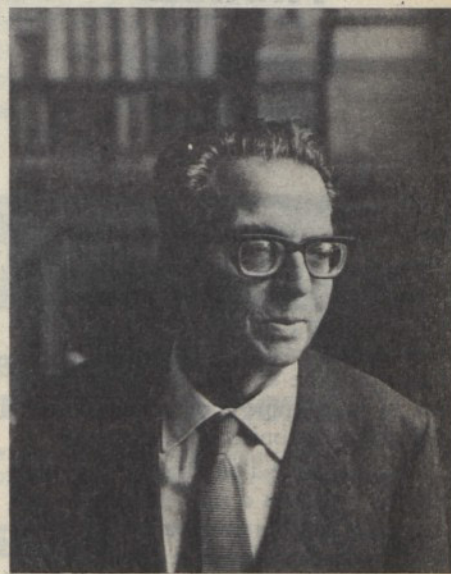
Ideologicamente in quel dibattito, poteva forse aver ragione Simoncini, ma politicamente l'aveva La Malfa, nonostante che fra i due apparentemente fosse proprio il primo a fare un ragionamento politico e il secondo a far valere motivi ideali. Forse è vero che in termini di schieramento, in termini di programma, in termini di ideologia (soprattutto dopo la pubblicazione della carta costitutiva del Partito unificato), è ormai scomparsa ogni sopravvivenza della tradizionale divisione e contrapposizione fra repubblicani e socialisti. Forse è vero che, uscito Pacciardi, tutte le posizioni sostenute dal PRI o all'interno del PRI potrebbero trovare posto e funzione in una grande e articolata formazione di democrazia socialista. Ma politicamente questa partecipazione del PRI come si sarebbe potuta tradurre? In un partito di tipo tradizionale, gerarchico, centralizzato, che non concepisce altra forma di articolazione democratica all'infuori di quella, classica per il socialismo italiano, della costituzione delle correnti, la componente repubblicana poteva avere soltanto la prospettiva di una rapida dissoluzione e del completo assorbimento. Per difenderne la vitalità e la autonomia all'interno dello schieramento della sinistra non c'era, per La Malfa e per il PRI, altra alternativa che quella di tenersi fuori del processo di unificazione.

E' mancata quindi, ed è comprensibile, ogni iniziativa da parte del Partito Repubblicano. Ma è mancato anche da parte delle classi dirigenti dei due partiti socialisti ogni sforzo di concepire e di vedere l'unificazione in termini diversi da quelli della composizione degli interessi elettorali e organizzativi dei due apparati.

L'unico tentativo in questo senso fu fatto, al congresso socialdemocratico, dal sindaco di Milano. In un discorso, anche per altri aspetti positivo, Bucalossi propose per il nuovo partito un tipo di organizzazione federativa che salvaguardasse l'autonomia di tutte le componenti socialiste e che consentisse di superare la prevalenza soffocatrice del centralismo e della burocrazia, di cui fino ad oggi la contrapposizione meccanica delle correnti ha costituito l'unico possibile correttivo. Era un discorso che meritava di essere approfondito, ma che non fu raccolto da nessuno nè all'interno nè all'esterno del PSDI. E non a caso il sindaco di Milano si autoescluse dal compromesso unitario con il quale si concluse quel congresso.

L'inchiesta sull'unificazione. E' probabile che alcuni dei dirigenti del PSI, e forse anche alcuni dirigenti socialdemocratici, non abbiano ancora del tutto rinunciato alla idea originaria di una costituente « aperta ». A questi propositi e a questa esigenza rispondeva indubbiamente il manifesto degli intellettuali, firmato fra gli altri da Garosci, Valiani, Calogero, Bobbio. Dalle stesse ragioni è stata dettata l'iniziativa, di una inchiesta, pubblicata nei mesi di luglio e di agosto quasi quotidianamente dalle colonne dell'*Avanti!*, fra i socialisti senza tessera. Abbiamo già avuto occasione di commentare il manifesto degli « intellettuali » e dobbiamo ora constatare che non ha avuto il seguito e gli sviluppi che i dirigenti socialisti se ne attendevano, probabilmente proprio a causa del limite che ne denunciavamo, quello di costituire una adesione meccanica e non un contributo critico, capace di arricchire dall'esterno il dibattito sulla unificazione. Più interessante l'inchiesta dell'*Avanti!* proprio per il tentativo che è stato effettuato di verificare presso una opinione esterna, anche se ristretta, il dibattito di vertice svoltosi fra limitati gruppi dirigenti dei due partiti.

L'inchiesta, che fornisce una vasta gamma di opinioni, alcune negative e critiche, la stragrande maggioranza favorevoli alla unificazione, meriterebbe una analisi più dettagliata. Alcuni dati meritano tuttavia di essere subito rilevati. Fra i favorevoli, la maggior parte degli interpellati chiedono al partito unificato capacità di contestazione del potere democristiano (molti coloro che parlano di alternativa alla DC). E' quasi del tutto assente la tradizionale polemica socialismo-socialdemocrazia, tranne che in alcuni dei più anziani. Il socialismo è concepito come una forza democratica, ma anche come una forza effettivamente autonoma. E' avvertita l'esigenza di un partito « nuovo ». Viene posto spesso l'accento sulle riforme « civili » oltre che su quelle economiche. Il modello indicato con maggiore frequenza è quello delle società scandinave. Solo coloro che hanno già avuto responsabilità ed esperienze politiche indicano concretamente il contributo che intendono dare all'azione e allo sviluppo del nuovo partito.

Si tratta di indicazioni parziali, ma già sufficienti a comprendere l'importanza che avrebbe potuto avere un processo unitario che si fosse sviluppato attraverso un ampio dibattito democratico. E' improbabile che ciò che non è stato fatto nell'avviare l'unificazione possa esserlo nel breve tratto di tempo che separa dalla sua conclusione. Una tacita intesa fra le classi dirigenti dei due partiti spinge a non rimettere in discussione l'accordo raggiunto in seno al comitato peritetico e concretatosi nella definizione della carta ideologica e dello statuto e nelle norme transitorie che regoleranno la vita del partito unificato fino al primo congresso unitario, previsto per dopo le elezioni del 1968.

La Malfa

In queste condizioni, nonostante le migliori intenzioni, la costituente sarà poco più di una manifestazione coreografica a conclusione dei congressi nazionali dei due partiti. Non sminuirà l'importanza obiettiva che l'unificazione socialista riveste per gli immediati sviluppi della situazione politica italiana, ma costituirà pur sempre una occasione perduta.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

PRETI

FINANZE

Il monopolio autonomo

L'on. Preti si sta occupando del problema della ristrutturazione del Monopolio Tabacchi, e ciò rientra appieno nelle sue funzioni di ministro delle Finanze. Si può dire, anzi, che la questione è di rilevante importanza per chi si occupa delle entrate del bilancio statale, al cui volume complessivo le tasse sul fumo contribuiscono largamente.

Cosa propone l'on. Preti? In un'intervista rilasciata a un settimanale egli ha manifestato l'intendimento di trasformare l'azienda di Stato in azienda a partecipazione statale, pur preservandone il carattere monopolistico. Secondo Preti ogni altra soluzione sarebbe insoddisfacente, e in primo luogo quella proposta dai sindacati per il complesso delle aziende autonome: « Una più larga ed effettiva autonomia di gestione attraverso una struttura aziendale che consenta a ciascuna di esse, sia pure nell'ambito dello Stato, di operare in regime di gestione economica propria delle imprese industriali e commerciali ». Queste, per il ministro delle Finanze (socialdemocratico) sono delle velleità. Infatti, a suo avviso ci si trova di fronte non a disfunzioni da correggere, a metodi di conduzione aziendale da razionalizzare, ma a una sorta di istituzionale incapacità dello Stato di svolgere in proprio compiti economici. « Gli enti pubblici — argomenta il ministro — non mi sembrano molto adatti a operare nel settore economico, perchè è praticamente difficile che essi non abbiano, sia pure in minor misura, le stesse caratteristiche burocratiche dell'Amministrazione dello Stato ».

Una proposta pericolosa. Non è una tesi nuova, anche se per lo più la si sente esprimere da uomini politici di parte liberale e, in sede economica, negli ambienti della Confindustria. In questo caso, anzi, si fa un passo più innanzi, affermando che, « sia pure in minor misura », è praticamente difficile che le partecipazioni statali non abbiano limiti burocratici analoghi a quelli degli enti pubblici. L'on. Preti — diamogliene atto — si ferma a mezza strada, anzi, loda le partecipazioni statali, pur ponendo unilateralmente l'accento sui criteri « aziendalistici e produttivistici » che ne debbono caratterizzare l'azione: criteri che, bene inteso, non contestiamo, purchè non si confondano le esigenze di efficienza produttiva con l'indifferenza o l'insofferenza per i suoi riflessi sociali.

Ma la proposta di « irizzazione » del Monopolio Tabacchi, formulata dall'on. Preti, ci sembra pericolosa e inopportuna per due ordini di motivi. In primo luogo, perchè l'apprezzamento positivo che diamo della funzione propulsiva e orientativa dello sviluppo economico propria delle partecipazioni statali (che rappresentano uno dei pilastri di una politica di programmazione che aspiri ad essere veramente incisiva) ci induce a diffidare dalle forme di intervento dispersive. Riteniamo, cioè, che compito delle partecipazioni statali non sia, come sovente è accaduto in passato, quello di curare delle aziende malate, private o pubbliche che siano, bensì quello di operare prevalentemente in settori-chiave dell'economia, laddove si ponga l'esigenza di accelerare il processo di sviluppo o di colmare vuoti (o correggere orientamenti non conformi alla « logica » della programmazione) dell'iniziativa privata. Francamente, non ci sembra questo il caso del Monopolio Tabacchi, per il quale il potere pubblico può agire direttamente al fine di portare l'azienda a un maggior grado di efficienza.

Carrozzoni e programmazione. Il secondo motivo di dissenso investe il giudizio generale che l'on. Preti dà circa la presenza pubblica nell'economia. Autorevoli studiosi (se non andiamo errati lo stesso presidente dell'IRI, prof. Petrilli) hanno in più occasioni sottolineato che le partecipazioni statali rappresentano *una* « formula » moderna ed efficace di intervento pubblico, ma non l'*unica* « formula » possibile. E non si tratta di una « formula » magica, capace di risolvere automaticamente ogni problema: vi sono state, vi sono e vi saranno aziende a partecipazione statale che funzionano bene e aziende a partecipazione statale che funzionano meno bene. Questa duplice possibilità (che, del resto, è riferibile anche alle aziende private) vale altresì per le aziende *direttamente* pubbliche, e il caso dell'ENEL ci sembra in proposito esemplare. Si tratta di un'azienda la cui ge-

stione implica difficoltà ben maggiori di quelle che si trova ad affrontare il Monopolio Tabacchi, eppure non ci consta che vi imperi il burocratismo o vi regni l'inefficienza. Per tiepido e polemico che sia nei confronti dell'ENEL, l'on. Preti avrà pur letto i bilanci e le relazioni di attività dell'Ente elettrico nazionalizzato e avrà altresì preso visione dei giudizi positivi che, sulla gestione dell'ENEL, sono stati formulati, sia pure « a denti stretti », negli stessi ambienti politici ed economici avversi alla nazionalizzazione. Dovrebbe anche essere a conoscenza, l'on. Preti, delle vistose entrate fiscali che provengono dall'ENEL, e che vengono calcolate con un rigore assai superiore a quello che era in uso ai tempi dei monopoli elettrici privati.

Per non mantenere in vita « carrozzoni », quindi, non è necessario privatizzare o « irizzare »: basta governare con serietà, dirigere con competenza, riformare con coraggio. E, se i « carrozzoni » prosperano (come prospera, ad esempio, la Federconsorzi), non è il caso di trarne conseguenze « ideologiche » di tipo malagodiano, ma piuttosto di chiedersi se non sia giunto il momento di operare con più energia per liquidare incrostazioni burocratiche e combattere gruppi di potere particolaristici: il che si può fare non col metodo della smobilitazione e della rinuncia (il caso del Monopolio Tabacchi è, di questo metodo, un sintomo modesto ma sintomatico), bensì con un serio, concreto, intelligente impegno politico. Altrimenti, che senso ha parlare di programmazione?

GIORGIO LAUZI ■

De Gaulle e il re del Laos

Johnson

IL GRANDE GIOCO

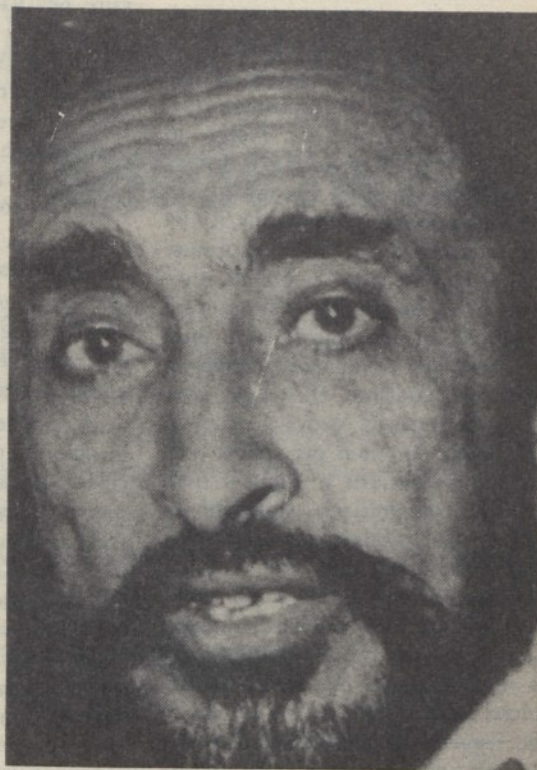
Un grande gioco con prospettive imprevedibili. Da Parigi a Pnom Penh attraverso Addis Abeba, per citare solo le tappe « internazionali » del viaggio di De Gaulle. (Quelle di Gibuti, delle isole del Pacifico e delle Antille hanno un interesse evidentemente più interno, quasi esclusivamente « francese »). Sta forse per venire alla luce dalle pieghe contorte del disordine internazionale di oggi, esplosivo nella sua quasi assurda logicità, una nuova ipotesi neutralista. Prende corpo, e acquista coesione, quello che potremmo chiamare, senza dare alle nostre parole un senso troppo irreale, il « disimpegno dei re ». Infatti stiamo assistendo al nascere, forse ancora nebuloso e non esente da ambiguità, di una nuova realtà internazionale che tenta di neutralizzare, con la propria presenza attiva, quella « bomba a tempo », vicina ormai al punto critico, che è il Vietnam.

Una nuova ipotesi neutralista. Ed è De Gaulle che tenta di coagulare intorno a sé il nuovo fronte neutralista non più ormai contenuto all'interno del filo rosso che delimita lo spazio internazionale dei Paesi progressisti, ma aperto anche a Nazioni che dentro i loro confini si presentano con un volto apertamente neocapitalista, come la Francia, o conservano addirittura (ad es. l'Etiopia) strutture politiche quantomeno arretrate.

Ai nomi di Tito, Nasser, Nerhu, stanno per aggiungersi ora quelli di De Gaulle, Sihanuk e, sia pure con una venatura di maggiore prudenza, Haile Selassie. (Già un anno fa, l'8 agosto '65, il monarca etiopico esprimeva pur con qualche reticente ambiguità, in un'intervista al settimanale *Jeune Afrique,* la sua volontà neutralista. « Credo che ogni Nazione — affermava infatti a proposito delle vicende vietnamite — debba evitare qualsiasi ingerenza negli affari interni degli altri paesi).

L'handicap. De Gaulle era partito per la sua scalata pacifica con un forte handicap: lo scetticismo, a volte ostile, di gran parte della stampa occidentale circa i risultati reali della sua azione diplomatica. Il *Daily Telegraph* scriveva, ad esempio che « è quasi impossibile conciliare il romanticismo che impregna questo viaggio con il realismo freddo e duro che il Presidente ha dimostrato mettendo fine alla guerra d'Algeria e tentando di ottenere il massimo dai suoi *partners* del MEC ». Le prospettive del viaggio, per i suoi critici, apparivano, infatti, soffocate in una pesante alternativa: o De Gaulle tentava una solitaria, e solo prestigiosa, avventura nel tentativo di voler attribuire al suo Paese un ruolo di antagonista delle Potenze che oggi si scontrano nel mondo; oppure intendeva ergersi a portavoce di tutte le istanze neutraliste e pacifiste che, con varie colorazioni e sfumature si stanno facendo spazio nello scacchiere internazionale, autoinvestendosi così di un mandato che nessuno gli aveva conferito. Dal viaggio, insomma, non sarebbe uscito nulla di concreto per nessu-

SIHANUK

SUD VIETNAM

HAILE SELASSIE

no e le cose sarebbero rimaste come prima con la corda vietnamita, cioè, tesa fino al limite di rottura e un disordine internazionale che s'allontana sempre di più dai binari della coesistenza per avviarsi a divenire caos.

Una conferma. I fatti hanno invece dimostrato il contrario. Il « lungo viaggio » del Presidente francese è sfuggito a questa alternativa. De Gaulle è riuscito a dare in larga parte al suo *tour* un rilievo politico che esce dagli schemi di un semplice *battage* propagandistico.

Ad Addis Abeba l'attivismo neutralistico del Presidente francese ha avuto la sua prima conferma. « A partire dal conflitto che imperversa nell'Asia sud-orientale e che si estende mediante una scalata condotta dall'esterno — ha affermato De Galle nella capitale etiopica —, non cessa di aumentare il pericolo di una guerra fra due continenti e di conseguenza il pericolo di una catastrofe universale. Dinanzi ad un simile pericolo, non è forse vero che le nazioni indipendenti pacifiche e disinteressate debbono concordare il loro atteggiamento e, all'occorrenza, la loro azione? ». Dopo queste parole non è del tutto errata l'ipotesi di un nuovo e più ampio fronte di neutrali. E la possibile nascita di questa forza neoneutralista in grado di ammorbidire, sia pure in parte, gli urti « caldi » che stanno verificandosi con sempre più frequenza nella scena asiatica, rappresenta un innegabile risultato politico del viaggio di De Gaulle.

Da Addis Abeba a Pnom Penh. Il carattere « politico » del viaggio del Presidente francese acquista maggiore evidenza. I colloqui con il rappresentante di Hanoi potrebbero infatti portare a concrete iniziative atte a favorire il trasformarsi di un'inutile e sanguinosa guerra, in un negoziato. Nell'istante in cui scriviamo non ci è dato di sapere il senso delle parole che De Gaulle e l'ambasciatore vietnamita si diranno. Una cosa però sembra certa: sarà un colloquio importante. I corrispondenti da Parigi di alcuni quotidiani italiani affermano che non sono pochi gli osservatori francesi convinti che il colloquio potrà avere ripercussioni sull'evoluzione del conflitto vietnamita. A sostegno di questa tesi giocano due elementi: 1) poco prima dell'arrivo di De Gaulle nella capitale cambogiana, il nuovo rappresentante diplomatico vietnamita si è intrattenuto in un lungo colloquio coll'ambasciatore francese; 2) analoghi contatti, a carattere ufficioso, tra rappresentanti di Parigi e Hanoi, hanno avuto luogo diverse settimane fa.

La logica del pessimismo. Ma questo quadro, fondamentalmente positivo, del «*tour* presidenziale» non deve condurci verso facili ottimismi. Al di là delle prospettive di ricomposizione del neutralismo, come componente politica attiva, nello scacchiere internazionale, il viaggio del Presidente francese dovrà fatalmente scontrarsi con gli interessi, i « perchè », le ra- →

MANSFIELD E FULBRIGHT

gioni e i torti, delle presenze politiche e militari che operano nella regione. E gli americani sono i primi ad esprimere questo pessimismo. Il *New York Times*, ad esempio, scrive: « Così è là (a Pnom Penh *n.d.r.*), alle frontiere di una guerra che si sviluppa sempre di più, che il Generale pronuncerà il suo più importante discorso... suggerirà forse le grandi linee di una formula conciliatrice. Pronuncerà parole, probabilmente, ancora più dure che nel passato per condannare l'impegno americano nel conflitto. E, dopo aver parlato, volerà verso la Nuova Caledonia, Thaiti e Parigi. Ma non per questo verranno diluiti i contrasti e sciolti i nodi estremamente complessi che soffocano in una guerra sanguinosa questa zona ». Tutto rimarrà come prima per il quotidiano nuovayorchese. Forse è un pessimismo eccessivo, forse qualcosa di concreto scaturirà veramente dal « lungo viaggio ».di De Gaulle. Ma non possiamo nasconderci quel tanto di verità che è possibile leggere tra le righe dell'autorevole giornale statunitense. E' vero che da parte di Washington si sta tentando di rilanciare, non sappiamo con quanta sincerità, una sorta di offensiva politico-diplomatica quale preludio ad eventuali negoziati (l'invito rivolto da Johnson all'URSS, il 26 scorso, per il raggiungimento di un accordo sul problema della non diffusione delle armi nucleari e sulla questione vietnamita, fa parte di questo nuovo, preteso, piano di pace degli USA). Ma è anche altrettanto vera, con tutta probabilità, la notizia riportata da *Newsweek* di due settimane fa, secondo la quale gli Stati Uniti sarebbero pronti ad invadere il Vietnam del Nord il prossimo autunno.

La rivista statunitense rivela addirittura che gli sbarchi dei marines verranno effettuati lungo la costa meridionale del Nord Vietnam al fine di bloccare i canali di rifornimento che attraverso la zona smilitarizzata, legano Hanoi ai territori controllati dal Vietcong.

I nodi vietnamiti. Questa ambiguità di un'America divisa tra timidi desideri di uscire dalla trappola senza perdere la faccia e volontà molto più pesanti, in quanto derivano da un preciso schema politico, di volersi a tutti i costi assicurare definitivamente un Vietnam non comunista, produce l'altro stretto nodo, che condiziona in una sua logica quasi allucinata il « caldo » *puzzle* vietnamita: l'irriducibilità di Pechino. I cinesi, che osservano così da vicino le distruzioni del napalm, che possono registrare con meticolosità ogni nuova base aerea e navale che gli americani costruiscono ormai a ritmo serrato, nel Vietnam del Sud, non possono credere alla sincerità delle grigie offerte di pace di Washington. E' questa logica incredulità che determina l'ascesa di Lin Piao e le reiterate manifestazioni di aggressività che si registrano nella piramide cinese, dai *leaders* alle assurde (per noi) « guardie rosse ».

Ed è una Cina sempre più chiusa nelle sue manifestazioni di angolosa durezza che finisce con lo spingere gli *hard-men* di Washington a precipitare sempre più in fretta nella logica dell'*escalation*. Contro questa realtà si scontra De Gaulle.

« L'azione militare degli Stati Uniti da un lato e i propositi bellicosi dei dirigenti cinesi dall'altro si giustificano reciprocamente dando il via ad una dialettica tragica e assurda ». E' in queste parole scritte da Raymond Aron pochi giorni fa che si rintracciano con chiarezza i perchè del pessimismo di una larga fetta dell'opinione politica mondiale, che ha accompagnato l'azione di De Gaulle nel corso del suo lungo viaggio. Ma anche se ciò fosse vero, se realmente il pericoloso rompicapo vietnamita si rivelasse non facilmente risolvibile nell'oggi attraverso gli inviti al negoziato, nulla, crediamo, verrà tolto alla positività dell'azione di pace del Presidente francese. Il possibile ricomporsi di una coscienza neutralista nel mondo (anche se legata ancora a pesanti ambiguità) è già di per sè un fattore estremamente positivo.

Un nuovo fronte. Occorre vedere fino a che punto De Gaulle sarà capace di coagulare in un nuovo fronte le forze del « non allineamento » e del neutralismo attivo, oggi disperse e frantumate dallo scontro con i blocchi. Forse sì. Anche *L'Express* che solitamente è tutt'altro che tenero con il Generale, è costretto infatti a dire: « Oggi il telefono è quasi interrotto tra Washington e Mosca perchè il Vietnam disturba la linea. Le comunicazioni son sospese tra Mosca e Pechino perchè di due teste comuniste una è di troppo. Nessuno ha più il potere di parlare pubblicamente con qualsiasi altro. Salvo De Gaulle ».

ITALO TONI

GERMANIA

Von Hassel

le inquietudini della Bundeswehr

La piccola rivolta dei generali tedeschi cessa per il momento di costituire un pericolo organizzato per la vita costituzionale della Repubblica. Ma mantiene in pieno il suo valore di sintomo di una ricerca autonoma di soluzione del problema nazionale già indirizzata verso strumenti di tipo autoritario. Sintomo anche di una intrinseca incapacità dei partiti democratici a contrapporvi un'organizzata coscienza popolare

di FEDERICO ARTUSIO

Hanno ragione o torto i generali tedeschi? Ed è giusto metterli al livello dei generali di Weimar che operarono tanto sagacemente per l'avvento di Hitler? Oppure li preferiremmo « obbedienti », come (fatta eccezione per il 20 luglio) si dimostrarono poi a partire dal '33?

Bisogna riconoscere che tutto non è ancora chiaro nella « secessione » degli alti quadri dell'aviazione e dell'esercito della Repubblica Federale. I generali sono stati apertamente difesi dal più potente gruppo di pressione della stampa tedesca. Ma anche l'SPD, l'unica opposizione democratica che operi in Germania, è con loro, quando chiede la testa di von Hassel. E quest'ultimo a che gioco sta giuocando, quando difende e ringrazia il generale Treffner, dimissionario dall'ufficio di capo di Stato Maggiore? Tutto l'episodio, nel suo complesso, è difficile da afferrare e da qualificare. Riportarlo semplicisticamente alle tradizioni brute del militarismo tedesco è un modo di eludere una spiegazione e una analisi, che si riferisca in concreto alla situazione tedesca di oggi; è anche un impedimento a formulare qualsiasi ipotesi sulla stabilità della democrazia di questo dopoguerra, e sulle sue future prospettive, in Germania occidentale. Per il momento è dunque opportuno definire almeno qualche punto, intorno a cui meno fitte sono le frange di ambiguità e di incertezze.

Il disagio dell'esercito. Primo: la secessione dei generali è un fenomeno limitato, ma il disagio dell'esercito tedesco è, per quanto sotterraneo o solo parzialmente espresso (soprattutto cioè dai circoli di destra della Bundeswehr), notevolmente diffuso. Non sottovalutiamo l'« affare » dei 700 *Starfighter*, micidiale espressione di un certo velleitarismo di potenza aeronautica, che è già di per sé un fatto politico del quale, com'è noto, la responsabilità corre lungo un filo che unisce contraddittoria- →

Brant

mente Strauss ad Hassel. Ma la questione di un così vistoso fallimento tecnologico non è (tutti gli osservatori concordano) che occasionale, rispetto al punto critico cui sembra essere pervenuto l'esercito tedesco: si o no, uno strumento di tipo tradizionale germanico, fondato sull'obbedienza gerarchica e sulla responsabilità etico-politica del soldato? oppure: si o no, un apparato tecnico di cittadini in uniforme, secondo la concezione originale di von Bandissin? I generali tedeschi accettano, si o no, le conseguenze del 20 luglio, cioè di un esercito per la democrazia, oppure si sentono portati a costituirsi in forza autonoma, in gruppo di pressione capace di intervenire, con una propria capacità di influenza, nelle decisioni non solo strategiche, ma di politica estera, finanziaria, interna della Repubblica Federale?

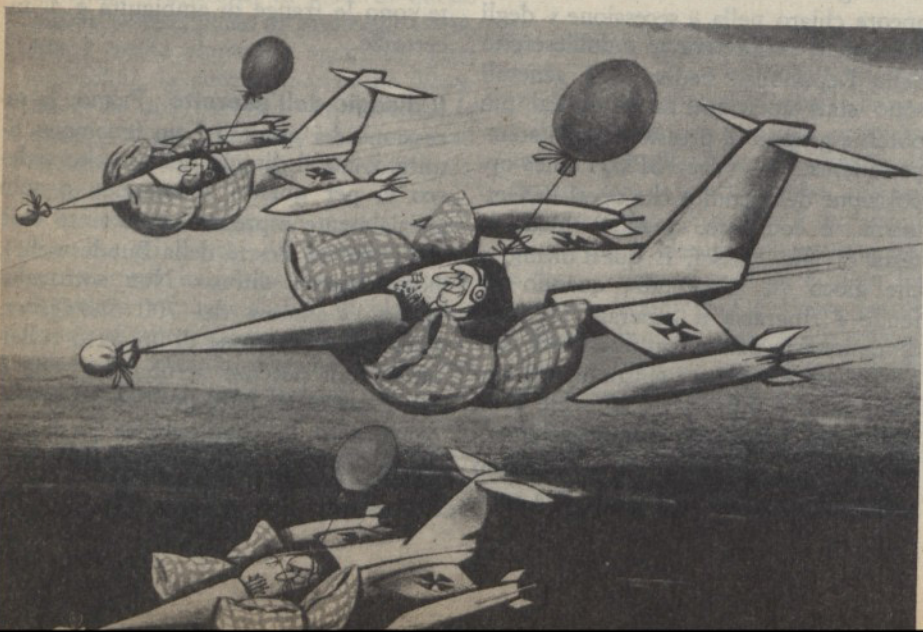
E' incauto rispondere a tali questioni in modo alternativo e perentorio. Indubbiamente, negli alti quadri della Bundeswehr, l'opinione è discorde e fluttuante, ma non soltanto a causa della vecchia tentazione militaristica tedesca, bensì per motivi più prossimi e comprensibili.

RFT, USA e NATO. Innanzi tutto, il rallentamento dei vincoli di « integrazione » della NATO. Mai come oggi sono state distanti le concezioni di una «difesa avanzata», tra americani e tedeschi, nel quadro dell'alleanza atlantica. I tedeschi credono (o fanno mostra di credere) a una persistente volontà di aggressione sovietica; gli americani credono (o fanno mostra di credere) che sia realistica ed effettuabile una intesa planetaria sempre più concreta, anche se diluita in un lungo periodo, con l'URSS. Frattanto le prospettive di evacuazione degli alleati (francesi, inglesi, americani) dal territorio federale danno ai comandi tedeschi l'impressione che stia spuntando il momento di una loro più autonoma iniziativa strategica. Se questa però volesse concretarsi, gli istituti di democratizzazione dell'esercito apparirebbero un intralcio (controllo del Parlamento, sindacati di soldati, eccetera) da combattere e da neutralizzare.

Questa interpretazione del « momento » della Bundeswehr ha la sua parte di verità, ma non spiega tuttavia a sufficienza gli aspetti politici della questione. Non li spiega, perchè la « integrazione » NATO, se anche avesse davvero raggiunto il livello tecnico voluto dai suoi teorici, *non avrebbe mai potuto esercitare altro che una funzione meccanica di riduzione delle insorgenze antidemocratiche o vecchio-militaristiche in seno alla Bundeswehr.*

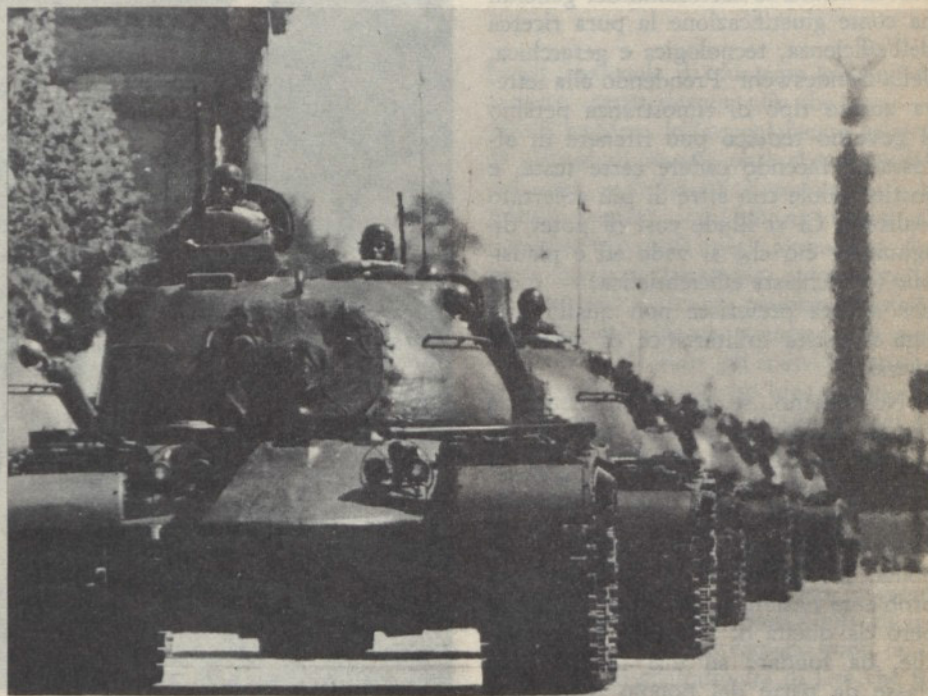
La correzione di queste non poteva venire dall'esterno, ma solo dalla coscienza politica tedesca. Ora questa è stata colpita dalla « Schuldfrage » e dall'autocritica antinazista e antimilitarista solo per un breve periodo nei primi anni del dopoguerra. Ne era già fuori al tempo della guerra di Corea, quando il fatto « guerra » si identificò con il boom dell'economia tedesca. L'antimilitarismo ebbe ancora una breve riascesa (da parte di piccoli gruppi intransigenti) sull'istituzione di alcune cautele di democratizzazione introdotta al momento della ricostituzione di un esercito nazionale (1955) — ma l'esigenza di una « svolta » della coscienza pubblica, non nel senso della democrazia formale, ma in quello di una creazione continua, di una iniziativa dialettica, di una capillarità costante di dibattito popolare, aveva già cessato allora di operare. E' nel ricordo di tutti la grande vittoria elettorale di Adenauer nel '53: il suo prezzo fu la caduta definitiva di una sinistra socialcristiana; il suo simbolo, la faccia tonda di Erhard come simbolo dell'indifferenza politica in una società di puro procacciamento liberistico del benessere; la sua conseguenza, il cedimento della SPD di fronte ai propri compiti socialisti.

ERHARD

Non solo la crisi della NATO. Non basta dunque invocare la crisi della NATO per spiegare le velleità autonomistiche della Bundeswehr. La crisi della NATO basta a mettere in accusa (da parte di alcuni generali e della destra politica) il fideismo occidentalistico e l'americanismo di Hassel e Schroeder (e questa è la parte di Strauss). Ciò che deve essere addotto, come fattore altrimenti profondo e decisivo, è che la democratizzazione dell'esercito doveva fatalmente restare un dato epidermico, in quanto non era sostenuta da una generalizzata esperienza democratica « attiva » del Paese. Sono dieci anni che i visitatori più acuti della Germania Federale descrivono la sua ascesa economica (oggi, com'è noto, disturbata e offuscata), come effetto di una basilare indifferenza politica e classista dei tedeschi. L'ascesso militaristico non è divenuto visibile ora, per un suo grado assolutamente allarmante di intensità, o per il rallentamento dei vincoli NATO, che non potevano dare ciò che non avevano, cioè una ispirazione democratizzante; è divenuto visibile perchè il confronto tra la Bundeswehr e la democrazia tedesca si è attenuato nella misura in cui questa ha cessato, in un tempo molto breve, di svolgersi sotto un interno stimolo critico sferzante ed attivo. Con questo non vogliamo dire che siamo alle soglie di una rinascita nazista; ma che la democrazia tedesca in generale, e la sua influenza profonda sui grandi gruppi di pressione (esercito, industria) attraver-

(*da Simplicissimus*)

sano una fase critica di cui non si vede bene una via di uscita.

L'Europa come copertura di interessi. Non insisteremo neppure nella puerilità di attribuire alla crisi del federalismo europeo, sanzionata dal gollismo, il senso di isolamento politico — e quindi di una embrionale rinascita militaristica — della Germania di Erhard. Questa diagnosi si fonda sulla ipocrisia, secondo la quale il federalismo europeo sarebbe stato, in Germania, un profondo, diffuso sentimento popolare. Nella Repubblica Federale, come in ciascuno dei sei paesi della Comunità, esso fu invece, oltre la credenza di ristrettissimi circoli parapolitici, la copertura di grossi problemi in corso di differimento, o di soluzioni economico-sociali ben definite, che se ne trovavano favorite, avvantaggiate, stabilizzate. Per la Germania in particolare, il problema differito era ed è l'unificazione; l'assetto sociale da proteggere, quello di un capitalismo economicamente aggressivo sin dal 1950. Quest'ultimo non ha oggi più di fronte a sé che la resistenza di alcuni formidabili sindacati (IG Metall), politicamente abbandonati, però, dal partito che li potrebbe più naturalmente sostenere, il socialdemocratico. Quanto al tema dell'unificazione ci sembra che esso sia oggi venuto allo scoperto, al punto da gettare una luce idonea a far definire il contrasto tra militari e politici, in Germania, come un sintomo di lucido significato.

Per molti anni i tedeschi hanno accettato la divisione di fatto delle due Germanie, che appariva compensata sia degli enormi vantaggi del recupero internazionale in Occidente (1953-55), sia da quelli di una ricostruzione economica notevolmente agevolata dal non dover provvedere alle marche orientali, industrialmente depresse. Tuttavia questo atteggiamento verso la questione « nazionale » avrebbe, ad un certo momento, presentato il conto della sua passività. Per quanto i tedeschi avessero ragione di non illudersi sulla portata di iniziative che non erano nelle loro mani, ma in quelle americane e sovietiche, la prospettiva unificazionista non andò mai oltre l'ipotesi di una « annessione » economica e politica della DDR da parte della CDU, e di resa del comunismo alla socialdemocrazia da parte dell'SPD. Infeconde e irrealistiche ambedue, provocatorie nei confronti dell'URSS senza diventare significative per gli Stati Uniti, queste visioni « passive » o rancorose del problema della riunificazione si dimostravano per ciò stesso disarmate nei confronti della destra nazionalistica, giunta di recente ad una espressione concreta sia nei successi del partito nazionaldemocratico, sia nelle manifestazioni reducistiche, antisemite, e dei Sudeti. Disarmate soprattutto per il fatto che non esiste una esplicita distinzione nè disapprovazione, da parte del governo tedesco, delle richieste della destra nei confronti della questione delle frontiere, che è notoriamente il terreno più offensivo del revanchismo pantedesco. Solo l'opposizione, cioè l'SPD, ha mostrato in tempo di avvedersi che bisognava contrapporre a nazionalisti e neonazisti un altro approccio alla questione nazionale; di qui il tentativo di iniziare un contraddittorio, sui principi e le libertà democratiche, con la SED. Ma il limite (e anche una concausa del fallimento) di tale tentativo stava poi nella totale impreparazione dell'SPD a replicare ai comunisti est-tedeschi sui problemi di una democrazia economico-sociale da instaurare in una Germania unita.

Parata a Berlino

La « questione nazionale ». Il fallimento dell'incontro SPD-SED è secondo noi l'esperimento cruciale che permette di fare oggi il punto della « questione nazionale » tedesca. Se nella DDR è palese il timore dei gruppi dirigenti di decadere dal potere duramente acquisito ed esercitato, nella Germania occidentale la situazione è più complessa ed ambigua. Da un lato si avverte che solo la soluzione del problema nazionale svuoterebbe le insorgenze neonaziste (e militariste); dall'altro, si rifiuta di congiungere i due filoni, quello dell'unità nazionale, e quello di una riforma democratica che eserciti un controllo effettivo sulle grandi forze della destra economica e sociale, e metta nelle mani dello Stato un potere di effettivo condizionamento nei loro confronti. Forse si ignora o si è dimenticato che in Germania non esiste neppure un ministero delle Partecipazioni Statali, e che queste fanno capo a una divisione ministeriale che ha soprattutto lo scopo, a lungo termine, della reprivatizzazione: contrari i sindacati, è vero, ma concordi i socialisti. Forse non si tiene conto che anche la cogestione generalizzata resta solo più un tema di battaglia sindacale, ma senza sostegno da parte di qualsiasi partito politico: e così via. In breve, il vero ostacolo ad una prospettiva democratica dell'unità tedesca non è tanto in quel vecchiume che va sotto il nome di dottrina « Hallstein », ma nell'assenza totale di un programma socialista pantedesco, il solo capace di competere con la demolizione, tutto insieme, del prussianismo e del capitalismo privato nella Germania Est, e di ricondurre finalmente questi risultati in un alveo democratico.

Un sintomo. Bisognava rievocare sommariamente questi dati, per trovare una ipotesi meno semplicistica della tesi →

della inguaribilità nazista dei tedeschi, utile a interpretare il tentativo di autonomia disciplinare e di iniziale contrapposizione politica, di alcuni alti quadri della Bundeswehr. Questo tentativo non ha assunto sinora un colorito politico preciso e ciò gli permette di trovare i consensi più diversi, da quello della *Welt* all'altro, di opposta sponda, dell'SPD, che intende servirsene ai fini di una liquidazione di Hassel, di una vera e propria crisi di governo, eventualmente di un balzo in avanti verso la « grande coalizione » con la CDU. Sinora infatti la secessione dei generali ha come giustificazione la pura ricerca dell'efficienza, tecnologica e gerarchica, della Bundeswehr. Prendendo alla lettera questo tipo di rimostranza persino il governo tedesco può ritenere di affossarla, facendo cadere certe teste, e sostituendole con altre di più accertato lealismo. Ci si illude così di poter disgiungere ciò che si vede ed è plausibile (la richiesta efficientistica) — e ciò che ancora preferisce non qualificarsi, una rinascita militaristica di carattere eversivo.

Nondimeno, se per il momento la piccola rivolta dei generali cessa di costituire un pericolo organizzato per la vita costituzionale della Repubblica, essa mantiene in pieno il suo valore di sintomo: sintomo di una ricerca autonoma, in Germania, di soluzione del problema nazionale, del tutto disgiunta però da quella di strutture democratiche, da fondare su una iniziativa di classe da parte del popolo tedesco, e già tendenzialmente disposta, invece, a predisporne altri strumenti, di tipo autoritario e gerarchico. Sintomo anche di una intriseca debolezza, da parte dei partiti, di contrapporvi una organizzata coscienza popolare, che non potrebbe strumentarsi altrimenti che con un pubblico controllo dell'economia.

Non c'è America, non c'è Europa, non c'è URSS, che possano risolvere il problema tedesco senza i tedeschi. Ma questi, tra l'indifferenza della democrazia come iniziativa popolare e l'attaccamento ad essa solo come conservazione giuridica di una certa formula di benessere, mentre si sentono frustrati nella loro coscienza unitaria, sono profondamente impreparati a ricercarne gli idonei presupposti. E' stato facile per ora impedire ai generali di presentarsi essi stessi come la pregiudiziale vivente di un inizio di « autonomia » tedesca. Ma è molto più arduo contrapporgliene altre, che i paesi dei due « emisferi » europei possano serenamente accettare.

FEDERICO ARTUSIO

la rivolta delle teste d'uovo

Con questa sua terza « Lettera », dedicata all'involuzione delle istituzioni democratiche tradizionali, Max Salvadori conclude la sua inchiesta sulla crisi della nazione americana

di MAX SALVADORI

Il critico letterario americano Sidney Hyman illustrava in un suo articolo pubblicato dal *New York Times* del 14 agosto i risultati di una inchiesta personale su ciò che leggono a Washington uomini politici e funzionari ai quali spetta il compito, quanto mai ingrato oggi, di formulare ed applicare, appoggiare, avversare e controllare la politica degli Stati Uniti — circa l'un per cento, diceva l'articolista, della popolazione della capitale e città satelliti. Un intero paragrafo era dedicato al senatore Church, poco conosciuto all'estero, un intellettuale (secondo Hyman vi sono oggi più professori nel Congresso e nelle alte sfere governative che non ve ne siano mai stati) ed un progressista. In quanto appoggia il programma della Grande Società johnsoniana in politica interna e per il Vietnam è in favore di ciò che la socialista *Parola del Popolo* di Chicago chiama « pace senza vittoria », Church viene incluso fra i senatori « liberali » (uso le virgolette per indicare che alla parola viene dato il significato americano e non quello europeo). « Il senatore, scriveva Hyman, ha raccolto numerose opere sulla storia di Roma... Vuole studiare come avvenne il passaggio dalle istituzioni repubblicane a quelle dei Cesari... Chiede al passato di far luce sui sintomi pericolosi del presente ». Non occorre ripetere che il parallelismo storico preso alla lettera induce in errore: d'altra parte essendo limitata la capacità di pensare e quella di sentire, variano ben poco le idee ed emozioni che ci guidano nella azione, anche se variano quantitativamente da società a società e da epoca ad epoca erudizione e beni materiali.

Un suolo ormai sterile. Il senatore Church si preoccupa di quello che avviene negli Stati Uniti. Se ne preoccupa probabilmente anche l'articolista il quale però si guarderebbe bene dal dire una parola in favore della « democrazia » (uso di nuovo le virgolette per la ragione di cui sopra), dato che questo lo metterebbe in cattiva luce presso il più dell'*establishment* intellettuale di cui è membro, caratterizzato da un atteggiamento negativo nei confronti del sistema americano, di ciò che negli Stati Uniti viene chiamato *the American way of life*. Dato l'isterilirsi del suolo sul quale era cresciuta l'idea « democratica » che sta ora avvizzendo, dato che alle istituzioni manca la linfa vitale di convinzioni chiaramente formulate e fortemente radicate, dato che non esistono negli Stati Uniti nè il monopolio intellettuale imposto dallo stato che in nazioni autoritarie fa le veci di convinzioni, nè l'equilibrio di forze che costringe tendenze non democratiche ad accettare il compromesso della procedura democratica, può essere considerata aperta la successione al sistema che gli americani dicono tradizionale anche se ha durato poche generazioni e sia stato — sia ancora per quello che ne resta — rivoluzionario nei confronti dell'autoritarismo conformista che è sempre stato la norma dell'organizzazione sociale e viene ancora considerato la norma desiderabile dal più dell'umanità ed in particolare dai settori più attivi della *intellighenzia* mondiale.

Il fatto che la successione sia aperta non vuol dire che un cambiamento si verificherà presto. A seconda delle reazioni del pubblico ai problemi che interessano la nazione, il cambiamento può avvenire fra poco o fra molto (potrebbe anche non verificarsi se si modifica, cosa di cui oggi non vi è segno, il rapporto di forza fra le tendenze presenti sulla scena americana). Dovesse effettuarsi in un prossimo avvenire, il cambiamento sarà opera sopra tutto della generazione che sta ora maturando, alla quale appartengono il più degli attivisti degli ultimi anni, ed il cui distacco dalla generazione formatasi durante la crisi della presa di posizione contro il totalitarismo hitleriano e stalinista (il decennio 1937-1947) è profondo. Le agonie possono durare a lungo: il senatore Church sa che quella della repubblica romana durò generazioni; anche l'agonia delle repubbliche toscane medioevali, più vicine a noi di quella romana nel tempo e nello spirito, durò generazioni (e non servì che ci piangesse sopra il troppo intelligente e troppo fino politico Guicciardini quando lamentava che priva della libertà Firenze non sarebbe più quello che era stata).

Non essendo dotato di intuizione profetica mi limito a riassumere quello che può avvenire sulla base della situazione di oggi, non di quella di domani. In un ambiente nazionale di duecento milioni di persone, caratterizzato più che mai — dato il recedere dell'atteggiamento passivo di milioni di bianchi oltre che di quello dei negri — da libertà di espressione e di azione, contano i grandi movimenti di opinione nei quali, oltre al numero che ha la sua importanza data la maniera in cui funziona il sistema politico, influiscono l'attivismo o la sua mancanza. Si possono lasciar da parte gli individui (anche se personificazione di un movimento che li trascende) ed i soliti piccoli gruppi la cui importanza è in funzione diretta dell'autoritarismo presente nella società: dirigenti economici, burocratici, militari. Si possono anche lasciar da parte i simboli del cospirativismo caro a molti quali Wall Street, il Pentagono, preti, ebrei, massoni e via di seguito. Negli Stati Uniti gli individui e gruppi che contano sono tanti e talmente in contrasto fra di loro che finiscono se non con il neutralizzarsi, con il limitarsi a vicenda.

EDWARD KENNEDY

La « democrazia » che non conta. L'attenzione della *intellighenzia* america-

→

na e straniera si ferma oggi sopra tutto su la *Radical Left*, l'estrema sinistra, rivoluzionaria nell'ambito americano non perchè predichi la violenza o la pratichi (non molto) o perchè i suoi fini immediati siano diversi da quelli di milioni di americani « democratici », ma perchè disprezza la « democrazia » ed in particolare non attribuisce importanza al metodo democratico — anche se se ne serve ed invoca la legge per essere protetta (come è avvenuto in queste ultime settimane durante marce di attivisti negri che la polizia proteggeva a Chicago ed anche, cosa totalmente nuova, nel Mississippi dai segregazionisti bianchi, e durante dimostrazioni di ammiratori del Vietcong). Un collega esperto di analisi politica mi diceva che attivisti e simpatizzanti della *Radical Left* sono non più di uno su venti adulti: sembra poco come percentuale ma messi insieme sono un bel numero se riescono ad organizzarsi ed a lavorare insieme.

Due anni fa la stessa *intellighenzia* americana e straniera si interessava alla *Radical Right*, che noi chiameremmo fascismo o neofascismo, anche se negli Stati Uniti non avrebbe le stesse caratteristiche che il fascismo ebbe in Italia e in Germania e che ha oggi in stati iberici e del Vicino Oriente. La *Radical Right* non è un fenomeno recente come lo è la *Radical Left*: è la continuazione del movimento che ebbe un breve periodo di notorietà e di influenza dopo la prima guerra mondiale e che produsse l'isolazionismo profascista del 1940 ed il maccarthysmo del 1950, che riuscì ad imporre il proprio candidato al partito repubblicano nel 1964 e che ora fa poco parlare di sé, pur essendo elettoralmente influente, sopra tutto perchè è in fase di riorganizzazione. Appartengono alla *Radical Right* o ci simpatizzano tre o quattro americani su venti — mi diceva il solito esperto. Sono molti, troppi per la solidità di istituzioni democratiche.

Centro-sinistra e centro-destra. Trattando dei tre quarti o poco più dei cittadini i quali, o per abitudine e per non essersi ancora decisi a fare il salto in altre direzioni (i più) o perchè convinti (pochi che diventano sempre meno), operano ancora nell'ambito della tradizione costituzionale americana, li dividiamo di solito, giornalisticamente e poco correttamente, fra repubblicani a destra e democratici a sinistra. Che i due partiti siano coalizioni complesse di tendenze spesso contrastanti, il risultato di situazioni storiche e del sistema elettorale, è noto. Più corretta è la divisione fra centro-destra moderato e centro-sinistra progressista, nella terminologia americana fra conservatori e « liberali ». Tanto per chiarire e per intendersi sullo spostamento che sta avvenendo, sia i moderati (conservatori) che i progressisti (« liberali ») considerano testi sacri la dichiarazione di indipendenza, la costituzione ed il discorso di Lincoln a Gettysburg (« ...il governo del popolo, dal popolo, per il popolo... »). Durante gli ultimi decenni i moderatori sono stati per l'autonomia degli stati a scapito della federazione, per la protezione del capitale privato camuffata da liberismo, per un minimo di spese pubbliche nel campo sociale, per una politica estera basata sulla versione americana del sacro egoismo, senza considerazioni ideologiche oltre che l'anticomunismo. Durante i medesimi decenni i progressisti hanno voluto limitare l'autonomia degli stati, si sono detti keynesiani, hanno favorito quel tanto che di solito non è stato poco di intervento statale in politica interna che assicurasse il più possibile di uguaglianza in tutti i campi, ed in politica estera, come ha detto recentemente il vice-presidente Humphrey, sono stati per intese regionali — nord atlantica, pacifica, panamericana — economiche e culturali più che militari, per le Nazioni Unite, per l'aiuto generoso a chi ne aveva bisogno. L'arginamento del totalitarismo — elemento centrale della politica estera degli Stati Uniti sin dai tempi della seconda Presidenza di Roosevelt — è stato appoggiato originariamente dal centro-sinistra che ha ritenuto l'hitlerismo prima e lo stalinismo a partire dal 1946 incompatibili con la « democrazia ». La maggioranza parlamentare conservatrice che include democratici e repubblicani ha voluto durante gli ultimi quindici anni l'arginamento del comunismo non perchè totalitarismo nella sua manifestazione stalinista e maoista, ma perchè sovietico e cinese, perchè si identificava con una grande potenza che minacciava — dicevano — la sicurezza degli Stati Uniti.

Il centro-sinistra perde terreno. In contatto prevalentemente con settori della *intellighenzia*, l'intellettuale straniero tende ad attribuire al centro-sinistra una forza che non ha e che è venuta diminuendo per anni (non tanto perchè molti abbiano cambiato posizione quanto perchè le nuove classi, quelle del dopoguerra, preferiscono, se integralisti, la *Radical Left* o la *Radical Right*, se contrari all'integralismo il centro-destra). Quando si tratta di votare i non-intellettuali contano più della *intellighenzia*, anche se non fanno discorsi, non scrivono libri e non si incontrano con intellettuali stranieri. E' così che, contrariamente a quello che avverrebbe se la nazione riflettesse i settori vocalmente articolati della popolazione, sono stati scelti nelle elezioni primarie degli ultimi mesi a candidati in novembre persone che appartengono al centro-destra o anche alla *Radical Right*, che da Los Angeles a Boston aumenta invece di diminuire il segregazionismo bianco nei riguardi in particolare dei problemi scottanti delle abitazioni e delle scuole pubbliche, che dileguatasi la speranza di negoziati per una pace senza vinti né vincitori) la percentuale di cittadini favorevoli ad una più intensa attività militare nel Vietnam è salita dal 48% in gennaio al 60% in agosto. La linea che separa il centro-destra dal centro-sinistra è in flusso continuo. Sulla base di risultati elettorali recenti, i cittadini il cui comportamento politico li fa rientrare nel centro-destra sono più numerosi di quelli che aderiscono al centro-sinistra, da non meno della metà a forse oltre due terzi in più.

Maggioranza a volte o larga minoranza della popolazione politicamente attiva altre volte, il centro-sinistra è stato l'elemento dinamico nella trasformazione della nazione americana. Cambiavano le situazioni, cambiavano i problemi ed i programmi ma vi è stata continuità ideologica da Jefferson a Truman (John Kennedy già rappresentava un'altra tendenza) politicamente, da Paine al *brain trust* di Roosevelt e a Schlesinger intellettualmente. Al centro-sinistra appartenevano coloro per i quali la « democrazia » era un insieme di idee vive, di emozioni profondamente sentite, di convinzioni sincere, imperniate sul principio che de Tocqueville caratterizzò una volta come l'essenza della democrazia: l'uguaglianza nella libertà. Malgrado le molte differenze, operano nel sistema americano le forze che hanno agito in Europa: basta pensare a quanto è avvenuto durante l'ultimo mezzo secolo, e sta avvenendo tuttora, sopra tutto sul continente — in Francia, in Germania, in Italia — per comprendere il graduale indebolirsi del centro-sinistra americano. Come avvenne in Italia nel '22, in Germania dieci anni più tardi, in Francia già due volte, nell'eventualità di un cambiamento del sistema, vi saranno « liberali » americani i quali faranno causa comune con la *Radical Left* della quale condividono molte aspirazioni (è lì per esempio che si ritroverebbero un giorno gli storici Commager e Hughes), altri resteranno sulle loro posizioni ma tagliati fuori dalla vita nazionale, molti (forse i più) faranno causa comune con i moderati e ne seguiranno l'esempio.

La successione. Potrà la *Radical Left* assumere la successione della « democra-

zia »? Non è probabile. Non tanto perchè gli aderenti siano, e con tutta probabilità resteranno relativamente poco numerosi, e perchè i loro programmi, chiari nel senso negativo di opposizione alla « democrazia », contengano poco di positivo, quanto perchè si tratta di un insieme di gruppi che pur trovandosi insieme quando vi è da fare una dimostrazione sono profondamente diversi. I più numerosi sono oggi gli autonomisti e nazionalisti delle minoranze di colore; ci sono, pochi, i leninisti e compagni di viaggio della Vecchia Sinistra; i socialisti rivoluzionari non marxisti ed i simpatizzanti dei comunisti "cinesi" e i castristi della Nuova Sinistra; studenti le cui attività cessano di solito quando lasciano l'università; i pacifisti parziali i quali non sono contrari alla guerra per principio ma solo all'intervento americano nel Vietnam, e sono disposti a fare il possibile per aiutare guerre di liberazione; qualche sindacato di operai stanchi della disciplina sindacale e della legalità rispettate ormai per più di una generazione. Ognuno di questi gruppi ha alleati nel centro-sinistra « democratico », a mezzo dei quali riesce ad esercitare una influenza più o meno grande; nessuno può sperare, come stanno le cose oggi, di potersi imporre al resto della nazione.

Numericamente più importanti e fondamentalmente meno divisi sono i vari settori della *Radical Right*. Malgrado le differenze fra superpatrioti frenetici, missionari fanatici di chi sa quale americanismo, anticomunisti integrali, segregazionisti bianchi, conservatori terrorizzati dall'agitazione a sinistra, vi è la possibilità di azione comune. Data la trasformazione del capitalismo americano non vi è negli Stati Uniti, come forza politica, una destra economica nel senso in cui se ne parla in Europa (non sono i burocrati dirigenti di imprese, sottoposti ad ogni genere di controlli, che rischierebbero le loro posizioni in avventure politiche); vi è però un numero sufficiente di imprenditori individuali che non devono render conto a nessuno del come spendono il loro denaro fra i quali possono sessere reclutati i sovvenzionatori della *Radical Right*. E' il fallimento dei molti tentativi di creare forti organizzazioni unitarie e di allargare al di là del 15 o 20% tradizionale la base elettorale che rende dubbio il successo della *Radical Right*, anche se la sua influenza politica resta considerevole, certo superiore a quella della *Radical Left*.

I moderati verso Goldwater? Restano i moderati del centro-destra. Se non sono una buona metà della nazione, poco ci manca. Vogliono l'ordine, la quiete all'interno, il rispetto all'estero che deriva dall'essere forte. Nella repubblica vedono non l'ugualitarismo democratico caro al centro-sinistra ma il regime costituzionale che va bene finchè non vi siano troppa tensione all'interno e troppi pericoli all'esterno; se aumentano tensione e pericoli non vogliono le riforme e concessioni che chiede il centro-sinistra, ma un regime autoritario. Milioni di moderati americani, perchè contrari al fanatismo ed all'estremismo, rifiutarono nel '64 di votare per Goldwater: dopo due anni di intensa agitazione a sinistra, oggi voterebbero per lui. Siano imprenditori, agricoltori, impiegati o salariati; protestanti, cattolici, ebrei o non credenti; bianchi o negri — assistono ancora passivamente a quello che avviene. Provano un brivido di raccapriccio quando leggono di atti di violenza o li vedono sullo schermo televisivo; deplorano dimostrazioni di integrazionisti, segregazionisti e pacifisti; sono stanchi di scioperi; ritengono necessario l'intervento americano nel Vietnam; vorrebbero, i più, una pace di compromesso ma non essendovi possibilità di negoziati sono in favore dell'intensificazione delle ostilità — per finire la guerra al più presto. I moderati sono la massa che sta quieta, che non si fa sentire, che non fornisce notizie sensazionali alle agenzie giornalistiche — ma che conta, più di quello che credano osservatori stranieri.

La passività dei moderati diminuisce in proporzione all'aumento della tensione all'interno e all'intensificarsi della guerra. Più crescono quella e questo e più sono coloro che vogliono alla Casa Bianca un Presidente energico che scrupoli costituzionali, lungaggini parlamentari e decisioni della Corte Suprema non trattengano dal prendere le poche misure sufficienti ad eliminare l'agitazione dalle strade, a far ritornare la sicurezza nelle città, ad agire contro separatismi di ogni genere, a porre fine alla guerra senza l'umiliazione di sconfitte militari o politiche. Il senatore del Massachusetts Edoardo Kennedy ha indicato recentemente nella libertà di espressione il bacillo che indebolisce il sistema americano. (Parafrasando Locke, nove decimi di quello che facciamo è imitazione: la pubblicità data ad un assassinio ne stimola altri, quella data ad una sommossa ne stimola altre. Nè si può combattere guerre con camere televisive pronte a cogliere le immagini di morti e feriti). Sono anni che il Lippmann ripete che la politica estera deve essere sottratta all'influenza dell'opinione pubblica. I non-intellettuali istintivamente, molti intellettuali ragionandoci sopra, sono d'accordo con la tesi del Burns che occorre aumentare i poteri del Presidente e porre fine all'equilibrio fra potere esecutivo e potere legislativo che sempre rallenta e spesso paralizza l'azione governativa. In questo non vi è niente di strano: la centralizzazione del potere è sempre sembrata ai più il mezzo migliore per risolvere i problemi e per uscire dai guai. Se effettuata dai moderati del centro-destra, la centralizzazione verrà invocata e compiuta a nome della repubblica e della libertà. A quelli dei secoli passati si aggiungerà un altro padre della patria. Non mancheranno quelli che grideranno « fascismo », ma non sarà fascismo come non lo sono il gollismo in Francia ed i regimi in ogni continente che sopprimono di fatto, anche se non lo fanno legalmente, la libertà politica senza per questo imporre con massacri ed espulsioni in massa l'uniformità di idee e perciò di tendenze caratteristica del totalitarismo contemporaneo.

I Kennedy. E' in questo quadro che va posto sin da ora, anche se solo come sintomo, il fenomeno Robert Kennedy. L'ex ministro della Giustizia ed ora senatore dello Stato di New York non è più l'ombra del fratello, ha la sua personalità ideologica e politica. Episodi recenti non solo a New York ma dalla Florida nel sud allo Iowa nel Midwest, indicano chiaramente che se Kennedy fosse candidato alla Presidenza verrebbe eletto con forte maggioranza (mentre sarebbe dubbia, forse più che dubbia, l'elezione di Johnson). Seppellito ormai definitivamente e superato il problema religioso che ancora esisteva nel 1960, la maggioranza degli americani vedono in Kennedy — credo a ragione — il capo energico capace di ristabilire l'autorità dello stato, la personificazione della *leadership* che per troppi americani è quasi una ossessione. Senza rivolgimenti violenti, con la scheda elettorale e non con una guerra civile, in nome non dell'avvenire radioso promesso dai comunisti o di un qualsiasi ordine nuovo invocato da fascisti e da nazionalsocialisti, ma in nome della continuità del sistema americano e di quanto esso prometteva di felicità mai ancora realizzata, gli Stati Uniti passerebbero dalla « democrazia » irrequieta e tormentata che è stata fonte di progresso ed anche di tensioni sempre più insopportabili e di sofferenze inaudite per americani e per non americani, ad un regime moderatamente autoritario (ma sempre autoritario), legittimo nella sua legalità perchè liberamente voluto dalla maggioranza dei cittadini, ed in cui Congresso, Corte Suprema e stati verrebbero subordinati ad un potere esecutivo fortemente centralizzato, non più limitato dalla divisione dei poteri e non più sottoposto agli umori del pubblico.

Cito il caso Kennedy semplicemente come un indice di quello che sta avvenendo. Se la situazione interna si aggravasse con l'aumento dell'agitazione delle minoran-

→

ze di colore e dei pacifisti, con il moltiplicarsi degli scioperi e l'accelerarsi del processo inflazionistico, se quella che non è ancora che una guerra limitata e localizzata acquistasse proporzioni maggiori, un vasto movimento di opinione pubblica, che già si sta delineando, potrebbe imporre la candidatura alla Presidenza di Robert Kennedy già nel 1968. Se situazione interna e guerra non si aggravano al punto da convincere la maggioranza degli americani che— per usare l'espressione già tante volte usata da europei alla ricerca di un dittatore — la patria è in pericolo, se il sistema di oggi riesce a tirare avanti ancora nel 1968 e nel 1972, sarà, probabilmente, troppo tardi per Kennedy. Ma altri saranno già apparsi sulla scena americana nei quali i cittadini vedranno la persona capace di ristabilire l'ordine allo interno e di imporre agli stranieri il rispetto per gli Stati Uniti. La maggioranza disposta ad acclamare entusiasticamente il capo energico (nessuno si servirà della parola dittatore) c'è: non è a sinistra ma a destra, e neppure all'estrema destra. E' formata dai moderati e benpensanti del centro-destra che ritengono Johnson ed i suoi ministri (eccettuato McNamara) dei deboli, non sono soddisfatti di Nixon, sono irritati da Humphrey, Morse ed altri « liberali », provano disprezzo per i parlamentari più noti ed influenti (Mansfield, Dirksen, Fulbright). Inoltrandomi sul terreno incerto del parallelismo storico, perchè non ricordare che a Roma una volta ed a Firenze quindici secoli più tardi, fra libertà repubblicana e dispotismo di Cesari e granduchi, ci fu una repubblica che non era tale che di nome, governata non dai cittadini ma da dittatori?

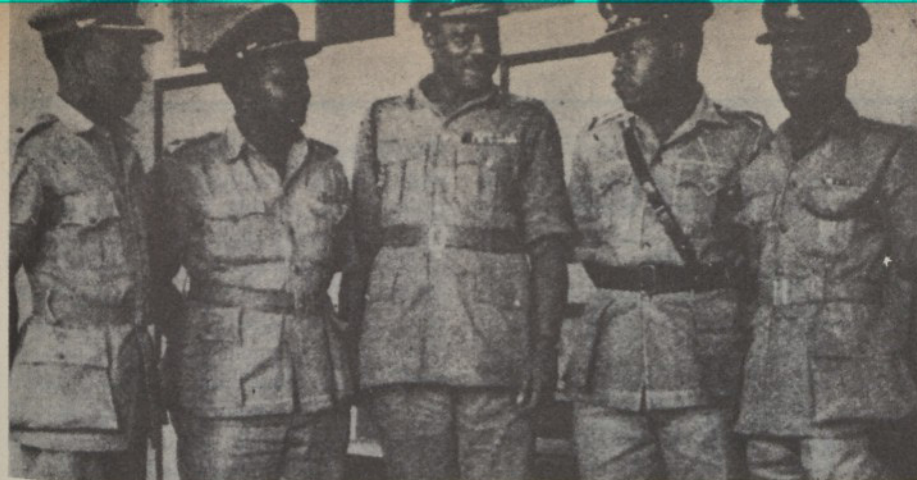
Che cosa si perderà? Nel passaggio dalla « democrazia » di oggi al regime eufemisticamente detto centralizzato di domani verrebbe perduto quello che è stato il pregio massimo del sistema americano e che oggi interessa ben pochi: il metodo che permette la trasformazione continua della vita nazionale, la possibilità per nuove tendenze di affermarsi, il rinnovarsi ogni pochi anni del compromesso fra il vecchio ed il nuovo. E' il sistema « democratico » che ha permesso a minoranze etniche di costituirsi in forze politiche, a gruppi culturali di sviluppare la loro cultura, al pacifismo genuino di limitare la bellicosità di altri settori della popolazione, agli amici dei nemici degli Stati Uniti di far sentire la loro voce, mantenendo così un ponte oggi con la Cina come ieri con l'Unione Sovietica, avanti ieri con la Germania ed una volta con la Gran Bretagna. Tutto questo non esiste nelle altre due massime potenze di oggi la cui influenza nel resto del mondo supera ideologica-Stati Uniti. Sono residui del passato « de-mente e perciò politicamente quella degli Stati Uniti. Sono residui del passato « democratico » la recente decisione della Corte Suprema di annullare leggi repressive nei confronti del PCUS, il rifiuto del Congresso di limitare il diritto di sciopero, la scorta fornita dalla polizia a King che guidava la marcia di negri in quartieri di segregazionisti bianchi, il diritto di quaccheri di denunciare ai tribunali funzionari postali che non accettavano pacchi destinati al Vietnam del Nord. Coloro che si rallegrano del decesso di questo passato « democratico » di cui vedono solo gli aspetti negativi e non quelli positivi, forse non realizzano quello che sarà una nazione americana non più indebolita da remore costituzionali e da dissensi interni. La capacità dell'industria americana ed il salto in avanti — ignorato dai più — compiuto dalla produzione industriale ed agricola durante gli ultimi anni non sono che un indice, e neppure il più importante della forza degli Stati Uniti. Divisioni all'interno e non debolezza militare e superiorità degli avversari impedirono agli americani di vincere in Corea, fecero fallire l'impresa di Cuba, hanno portato al ritiro di truppe americane da San Domingo, e limitano oggi l'azione delle forze armate nel Vietnam. La centralizzazione del potere alla quale portano l'intensificarsi di pressioni esterne non meno che l'agitazione interna, non allontanerà il pericolo di un conflitto con una delle due altre grandi potenze o anche con tutte e due — avrà probabilmente l'effetto contrario. Farebbero bene a pensare a questo quanti oggi, volendo la vittoria totale del regime di Hanoi, sono contrari ai negoziati, ancora possibili da parte americana perchè ritenuti desiderabili dalla maggioranza del pubblico, per una pace senza vittoria nel Vietnam.

Anche se varia l'analisi della situazione negli Stati Uniti e se variano le opinioni su quello che sostituirebbe l'attuale sistema che gli americani chiamano « democratico » e che è in realtà repubblicano costituzionale tendenzialmente democratico, da premesse che possono essere profondamente diverse e con ragionamenti diversi si giunge alla conclusione che, oggi, la guerra del Vietnam è l'elemento principale — più importante delle agitazioni interne — nel mettere in crisi nazione e stato. Solo la fine delle ostilità, se non immediate almeno non troppo ritardate, potrebbe arrestare l'aggravarsi della crisi (sempre supponendo che la fine non sia il risultato di una sconfitta militare americana — oggi più improbabile di una completa vittoria, forse impossibile). E' naturale perciò che l'avversario ed i suoi alleati ed ammiratori oppongano negoziati, mediazioni e compromessi, siano in altri termini (anche e sopra tutto quando parlano di pace) in favore della continuazione della guerra.

Questo è un problema. Ve ne è un altro, quello del sistema di alleanze ed intese regionali completato fra il 1949 ed il 1955: in quanto alleanze ed intese regionali hanno uno sfondo di ideologia politica (e questo si applica alla NATO più che alla SEATO, la CENTO, l'OSA) chi — come lo scrivente — preferisce un regime di libertà politica ed intellettuale con tutti i suoi difetti ad un regime di autoritarismo conformista con tutte le sue virtù, non può non ritenere che convenga oggi allentare i legami con una nazione in cui, tragicamente dal suo punto di vista, la crisi della « democrazia » può sfociare in un regime autoritario di destra.

MAX SALVADORI ■

Fine

Dopo il pic - nic

BOKASSA

L'AFRICA DEI COLONNELLI

l'alternativa militare

Proseguendo la sua inchiesta sull'Africa dei colonnelli il nostro collaboratore, Giampaolo Calchi Novati, prende ora in esame la situazione del Dahomey, della Repubblica centrafricana e dell'Alto Volta. In questi tre paesi, dopo il fallimento della classe politica civile, i militari hanno colmato un vuoto obiettivo e si trovano di fronte al *test* che deciderà della riuscita del loro esperimento: l'edificazione dello Stato.

Il contesto in cui si sono inseriti i colpi di stato militari nei fragili e arretrati paesi dell'Africa di lingua francese ha dato all'esperimento una configurazione speciale, che consente alcune conclusioni di valore generale. Le società della Nigeria e del Ghana, per non parlare del tormentatissimo Congo, avevano già raggiunto, pur partendo da premesse ideologiche diverse, una propria sistemazione, e l'irruzione dei militari ha rappresentato un mutamento, più marcato nel Ghana, rispetto alle direttive precedenti. I colpi di stato nel Dahomey, nella Repubblica centrafricana, nell'Alto Volta hanno invece riempito una situazione che non si esita a definire di « vuoto »: i governi in carica non avevano una loro ideologia, non avevano un programma di sviluppo, non avevano neppure una precisa identificazione con una classe o con un gruppo di pressione. Il ruolo dei militari doveva essere perciò creativo, supplendo alle carenze di un nazionalismo che non aveva trovato nel periodo di decompressione che tiene dietro al ritiro dell'amministrazione coloniale i mezzi per darsi una dottrina.

I tre Stati in questione erano tutti sommariamente compresi nell'Africa « moderata »: due di essi, l'Alto Volta e il Dahomey, erano e sono membri del Consiglio dell'Intesa, il blocco più conservatore dell'Africa, alle dirette dipendenze del presidente ivoriano Houphouët-Boigny. I governi militari non hanno introdotto grandi novità, anche se, nella Repubblica centrafricana e nel Dahomey, con un provvedimento probabilmente più simbolico che significativo, hanno voluto esordire con la rottura delle relazioni diplomatiche con la Cina. Anche i rapporti con la Costa d'Avorio sono rimasti invariati, fatta astrazione dall'evidente insofferenza di Houphouët-Boiguy per i nuovi colleghi in uniforme, che hanno avuto il torto di abrogare la facciata di legalità così cara al campione del liberalismo africano e di aver esautorato vecchi compagni di partito nei ranghi del *Rassemblement démocratique africain*.

Uniche possibilità di modernizzazione. Le conseguenze più interessanti dei colpi di stato in questi paesi non devono essere ricercate così nel « colore » del regime militare che ha preso il posto di quello civile. E' destinata a contare di più la prospettiva di fondo che dei militari sono in grado di soddisfare a confronto dei governi usciti dalla decolonizzazione. Egualmente conservatori, egualmente interessati a confermare almeno per alcuni anni la cooperazione con la Francia, i regimi militari, per il solo fatto di appartenere ad un'*élite* che non ha ancora realizzato la coincidenza fra potere politico e potere economico, sono naturalmente portati ad un'azione riformatrice: si può parlare di razionalizzazione, di lotta contro la corruzione, di freno alle speculazioni individuali, di progresso più diffuso in senso orizzontale; la sostanza sembra lasciare intendere che le arcaiche strutture coperte dal paternalismo del partito unico di Yaméogo o di David Dacko o dal condominio su sfondo tribale del regime Apithy-Ahomadegbé cederanno il passo ad un sistema in cui avranno la precedenza l'integrazione nazionale e la generale promozione dell'economia.

In assenza di una effettiva possibilità di investire del potere un partito veramente « popolare », pervenuto alla guida dello Stato con una rivoluzione o più semplicemente come depositario dell'unità della nazione, i militari si delineano in realtà come l'unica forza sulla scena africana in grado di portare avanti un piano di modernizzazione delle società neo-indipendenti in una dimensione in qualche modo « universale ». L'esperimento appare più avanzato nel Dahomey, dove i militari sono coadiuvati nel governo dai tecnici. E' mancata invece l'ammissione delle classi lavoratrici: obiettivamente aiutati nella loro scalata al potere dai sindacati, nell'Alto Volta e nello stesso Dahomey, i militari non hanno ritenuto di doverli convogliare nel sistema in una posizione di adeguate responsabilità, privandosi di un contributo che potrebbe riuscire prezioso non solo per un più rapido processo di « democratizzazione » ma anche per saldare i settori dell'economia tradizionale con i primi nuclei di economia moderna.

La via di Parigi. Una condizione di successo, insieme a piani rigorosi di « austerità », è l'abolizione dei più vistosi vincoli di dipendenza dal vecchio ordine coloniale, che sono un ostacolo non dubbio sulla strada del progresso delle nazioni africane, anche tenendo conto degli utili che esse possono derivarne, in aiuti economici, assistenza tecnica e sicurezza. E finora non vi sono prove sufficienti che i regimi militari presieduti da veterani delle camgna di Indocina abbiano seriamente intrapreso un programma in questo senso. A Porto Novo, a Bangui e a Ouagadougou, i nuovi dirigenti hanno puntualmente ricominciato a ripercorrere la via di Parigi, dove i presidenti dell'Africa francofona hanno l'abitudine di risiedere in permanenza, al limite di una alienazione dal *milieu* africano pericolosa anche psicologicamente, e hanno ribadito tutte le scelte interne che convalidano quella dipendenza: al più, si sono permesse delle concessioni verso altre potenze occidentali, soprattutto verso gli Stati Uniti, con una dialettica minore che non sembra recare apprezzabili vantaggi. Sono le stesse accuse che si rivolgono al gen. Mobutu, come giustificazione delle sue crescenti difficoltà con il Belgio.

→

Resta infine il problema dei contatti con la popolazione. In Africa è sempre viva la considerazione dell'essenza magica del potere, che spiega fra l'altro la subitaneità e l'unanimità degli entusiasmi per la caduta di un « capo » che era stato in precedenza con altrettanto entusiasmo osannato, e anche i colonnelli-presidenti si giovano del prestigio che scaturisce dalla detenzione del potere. Ciò non comporta però popolarità e rappresentatività. E non comporta soprattutto una vera e propria relazione di reciprocità fra vertice e popolazione, che a lungo termine non può essere ignorata, neppure in Africa: il pericolo di un crescente isolamento, favorito probabilmente dagli esponenti delle vecchie classi dirigenti (continui appelli alla concordia, con velate minacce contro i « politicanti » del passato regime, sono emessi dal presidente dell'Alto Volta Lamizana), diventa così concreto, e i militari non hanno nulla da opporgli oltre alla ripetizione della loro intenzione di restituire dopo un periodo di emergenza il potere ai civili. Una promessa del resto priva di contenuto, perchè non garantisce dalla conferma a tempo indeterminato al potere delle stesse personalità, eventualmente come candidati « liberamente eletti » del futuro governo civile, come è avvenuto in Corea del sud o in Turchia e come avviene ormai per consuetudine nell'America latina dopo i pronunciamenti.

I problemi ancora aperti. I militari hanno dimostrato di voler riprendere *ex novo* la funzione dell'edificazione dello Stato: il fallimento dei civili è fin troppo evidente. Ma la sostituzione dell'esercito al partito unico non è un espediente di sicuro effetto se non sostituisce alle carenze del partito unico una dottrina più consistente, capace di mobilitare veramente le masse popolari, nelle campagne e nelle città. I problemi economici e sociali assurgono in tal modo a *tests* decisivi di ogni assestamento politico-costituzionale, e mancano le prove che i regimi dell'Alto Volta o della Repubblica centrafricana abbiano seriamente riconsiderato le opzioni che hanno già portato al crollo della « prima repubblica »; questi timori sono tanto più pressanti nel Dahomey, che vanta un grado di « sofisticazione » assai superiore, e che è già alla « terza repubblica ». La caduta del regime di Nkrumah — con l'ombra della rivoluzione alla frontiera — ha tolto un fattore di emulazione e di disturbo, ma l'*appeasement* che ne è seguito in tutta l'Africa occidentale non può bastare a far superare i problemi, eminentemente interni, e di crescente qualificazione politica, che travagliano quelle società.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

JUGOSLAVIA

MIHAJLOV

il martire inventato

Diuturnamente alla ricerca di diversivi la stampa italiana ha dedicato nelle scorse settimane, e ancora continua a dedicargliene per la penna di qualche ritardatario difensore della libertà, larghissimo spazio alle vicissitudini di Mihajlo Mihajlov, promosso a tamburo battente a: professore, scrittore, teorico, studioso eccetera.
Fame ferragostana di notizie oppure, più semplicemente, provincialismo? Un po' l'una o un po' l'altra cosa, e, soprattutto, abitudine al più superficiale anticomunismo. A quell'anticomunismo che rende difficile al lettore comune di capire che cosa stia accadendo in realtà all'interno del movimento comunista internazionale e quali siano le reali divergenze d'opinione fra cinesi, sovietici, romeni, jugoslavi e così via. In breve, tutti quei fatti che stanno profondamente mutando l'assetto ormai tradizionale dello scacchiere politico internazionale e che ne condizioneranno le posizioni nei prossimi decenni. Ma lasciamo da parte l'aspetto generale del problema per rivolgere la nostra attenzione, ancora per un momento, al *caso* Mihajlov.

Dunque, per la stampa italiana si tratterebbe di una « nuova vittima » della dittatura di Tito, nientemeno che di un nuovo Gilas, di un teorico appassionato della libertà e così via. In realtà, stando alle informazioni che da tempo circolano sul Mihajlov, le cose stanno un po' diversamente.

Mihajlo Mihajlov, figlio di un ex ufficiale zarista rifugiatosi a Belgrado dopo la rivoluzione bolscevica, deve la sua prima dubbia notorietà ad un viaggio in Unione Sovietica nel corso del quale, stando a notizie diffuse insistentemente negli ambienti culturali dell'intera Europa orientale, avrebbe avuto modo di rendersi benemerito della polizia segreta dell'URSS fornendole la registrazione delle conversazioni da lui stesso avute con alcuni scrittori sovietici. Questa notizia è, ovviamente, di quelle difficili, se non impossibili, da controllare, e ricorda molto da vicino certi sistemi di diffamazione in auge al tempo dello stalinismo. Resta il fatto che alcuni degli scrittori sovietici che ebbero la ventura di incontrarsi con il Mihajlov stanno ora riflettendo sulla loro leggerezza in qualcuno di quei campi di lavoro e di rieducazione che le cronache sovietiche ricordano talvolta soltanto incidentalmente.

Un martire mancato. Alla luce del sole, come pubblicista se non come scrittore, Mihajlov fece la sua prima clamorosa apparizione con la pubblicazione sulla rivista belgradese *Delo* del suo articolo « Estate a Mosca, 1964 », nel quale sosteneva che i lager nazisti per lo stermino degli ebrei erano tutti rose e fiori al confronto con i campi sovietici dell'età staliniana. La rivista che aveva pubblicato l'articolo fu sequestrata e Mihajlov denunciato per « diffamazione di un paese amico ». Gli andò male, il Mihajlov non fu incatenato o torturato o segregato; fu, più banalmente, assolto e l'operazione *martirologio* rinviata. Ma Mihajlov non disarmò e tornò a far parlare di sè, nel 1965, per un articolo di polemica politica dal titolo « Che cosa vogliamo e perchè tacciamo? » in cui sosteneva che tutta la classe dirigente jugoslava era formata di « criminali della specie peggiore » e che la Repubblica Federativa Jugoslava doveva essere profondamente riformata per divenire una confederazione in cui si tornasse alla separazione fra serbi, bosniaci, macedoni, croati, sloveni

TITO

eccetera, col risultato prevedibile, per chi non sia proprio digiuno di informazioni sulla storia recente dei popoli balcanici, di una ripresa delle lotte politico-religiose che per decenni hanno insanguinato le terre popolate dagli slavi meridionali. Anche questa volta però il Mihajlov manca lo scopo principale, il regime jugoslavo si rifiuta testardamente di farne un *martire*, ed egli non ha altre consolazioni se non quelle che gli vengano dal dilatarsi, soprattutto per iniziativa del gruppo *Kultura* dei polacchi emigrati a Parigi e del Congresso per la libertà della cultura, della sua notorietà. Intanto il nostro si autoproclama professore, mentre il *New York Times* sostiene che egli non ha diritto nemmeno al titolo di dottore, visto che nessuna Università gli ha mai dato una laurea.

Ad ogni modo, eccoci all'estate corrente. Mihajlov fa notizia; vuole fondare un partito politico che si opponga allo strapotere della Lega dei comunisti jugoslavi? Benissimo. Titoloni a quattro o cinque colonne e aggettivi senza risparmio. Agrigento frana? Sciocchezze! La città dei templi è più lontana della Jugoslavia dalle redazioni dei grandi quotidiani del nostro paese; più lontana della luna. Non è in Sicilia, e allora? Più lontano di così ... Siamo al dieci agosto: « San Lorenzo io lo so perchè ... », rimugina il *fondista* d'educazione umanistica mentre aspetta fremendo che il *regime dittatoriale jugoslavo* riduca in catene il « grande scrittore, pensatore, teorico ... » di Zadar, pardon: di Zara. Ed il « regime » incrimina Mihajlov. Il *fondista* scatta: « M. M., genuino esponente dell'*intellighenzia* slava, scrittore e saggista sta pagando generosamente l'illusione di agire dall'interno per la liberalizzazione ... ».

Anticomunismo di ferragosto. Abbiamo un altro grande sull'Olimpo; il resto non conta e non importa. L'anticomunismo quotidiano ha compiuto i riti prescritti. Non conta che in Jugoslavia stiano accadendo cose ben più importanti di un « caso » Mihajlov, non importa se sono in corso riforme economiche e politiche che influiranno sull'avvenire della vicina repubblica e su quello dei nostri rapporti con essa, non importa che Rankovic sia stato destituito dopo una libera discussione, trasmessa in diretta dalla TV, e senza carcere o fucilazione. Distrazione del « fondista » o semplicemente penuria ferragostana di notizie? Rankovic, si sa, per un giornale è cosa vecchia; e poi: via un Rankovic se ne fa un altro, sembrano dirsi con rammarico gli esperti di cose slave di casa nostra. Se lo ripetono, soprattutto, almeno crediamo, quegli esperti che, all'insaputa del Ministro e dei Sottosegretari di Stato agli Affari Esteri, si erano raccolti in una pensosa riunione, allargata ad alcuni esponenti delle forze armate, in occasione del Plenum di Brioni del comitato centrale della Lega dei comunisti jugoslavi per fare il punto della situazione. Le loro conclusioni meritano, malgrado il segreto che le circonda, di essere ricordate.

In breve gli esperti avevano concluso: Rankovic batterà Tito, ne seguirà una sorta di colpo di stato con scontri fra gli uomini di Rankovic e i fedelissimi del vecchio Maresciallo, noi prenderemo contatto con Rankovic e gli prometteremo riconoscimento del suo governo ed aiuti in cambio del ritorno,

ZAGABRIA: *riunione in fabbrica*

fra Italia e Jugoslavia, alle frontiere del '39. Sinceramente, il più ottuso dei *fondisti* dell'anticomunismo italiano, il più plateale degli esaltatori di Mihajlov è un genio a cospetto di simili *esperti* e merita, in ogni caso, la nostra simpatia. E con l'aria di smobilitazione festaiola e godereccia che lo circondava faremmo male a negargli il diritto di dedicarsi al suo hobby preferito, al suo anticomunismo plateale e inoffensivo, divertente, in fondo, anche per il più dogmatico dei comunisti.

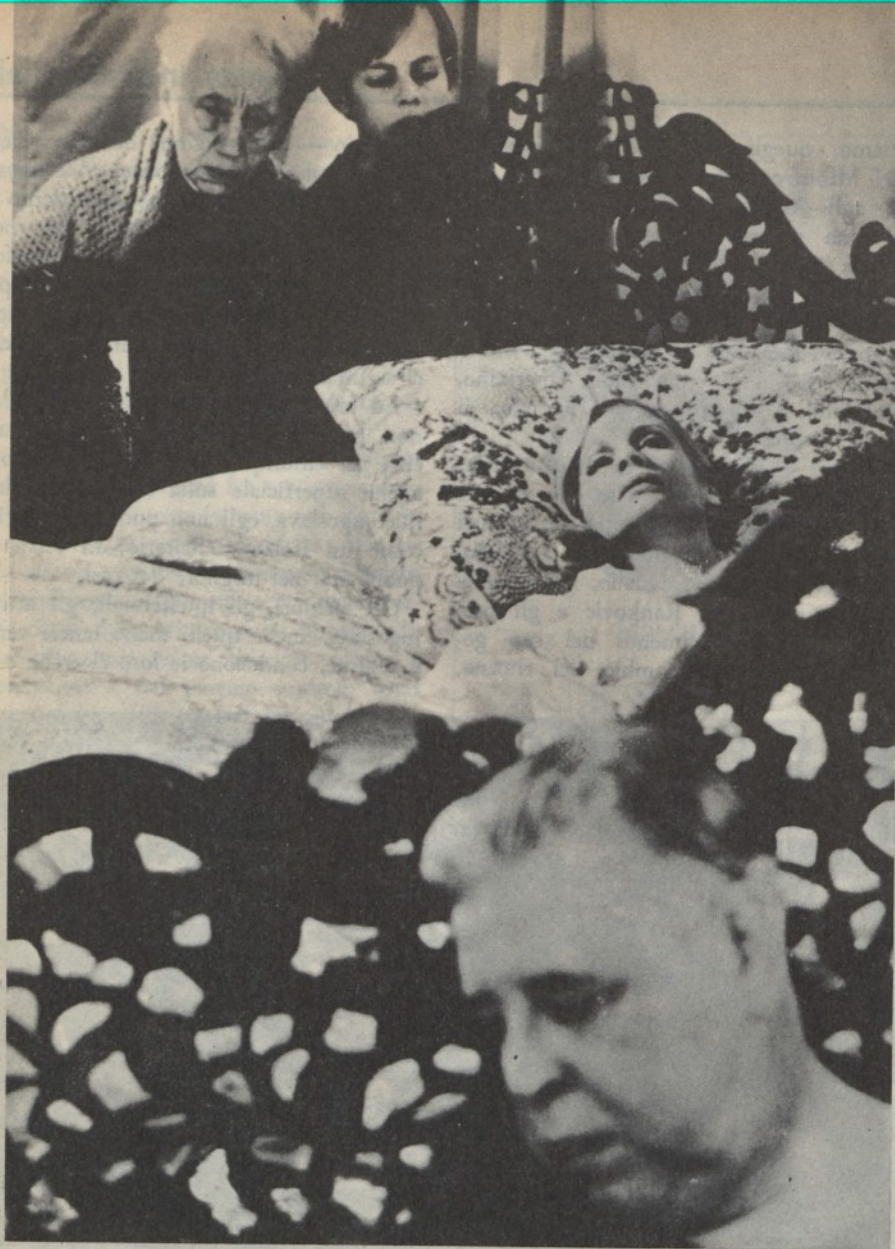
E gli esperti di cose slave? Mah, tutto sommato, non sarebbe male se la TV, sempre a corto di spettacoli brillanti, li assumesse, liberandoli della cortina di segretezza che li avvolge, per allietare le stanche serate estive di chi rimane in città. Darebbe loro la notorietà che meritano e li segnalerebbe — risultato non secondario — all'attenzione dei loro diretti superiori che farebbero bene, ed è questo il solo commento serio che ci sentiamo di dedicare alle loro iniziative, a non permettere che la Farnesina venga trasformata nella sala di prova di una delle più squallide commedie ispirate da mal digerite letture sul Congresso di Vienna che ci sia mai capitato di sentir ricordare.

Ed ora, tornando al « caso » Mihajlov non possiamo aggiungere altro se non che, per chiunque abbia un'informazione anche superficiale sulla situazione culturale jugoslava, egli non può che apparire come un isolato velleitario; in cerca di pubblicità, nel migliore dei casi.

Gli scrittori, gli intellettuali, gli artisti jugoslavi, anche quelli meno teneri verso il regime, conducono le loro ricerche e la loro battaglia per una sempre più larga libertà d'espressione con metodi, con fini e con idee che non hanno niente a che spartire con quelle, disordinate e francamente provocatorie, diffuse da Mihajlov e dai suoi sostenitori occidentali. La Jugoslavia è impegnata in uno degli esperimenti socialisti più arditi e inediti nella storia delle democrazie popolari, per chiunque voglia seguire gli sviluppi di questo esperimento Mihajlov non è un test utile. Le realtà sociali, economiche, politiche di un qualunque paese sono sempre più complesse delle semplificazioni propagandistiche, siano esse ufficiali o di opposizione e Mihajlov con la sua posizione di irregolare della cultura, non è certo rappresentativo della realtà jugoslava.

PIETRO A. BUTTITTA ■

« Giochi di notte »

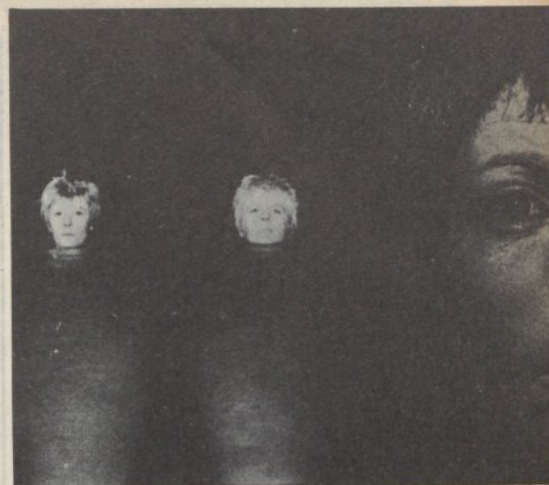
« Il primo maestro »

Il « caso Marcazzan », il « caso Bersani ». Quest'anno i « casi » nati attorno alla XXVII Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica sono stati soltanto due. Ma siamo solo all'inizio e non è detto che il numero non debba aumentare. Per i più è quasi certo, anzi, che nel corso stesso della manifestazione della proiezione, pur soltanto privata, del film svedese *Giochi di notte,* un nuovo caso scoppierà. E probabilmente non sarà il solo. Perchè, se è vero che attorno alla mostra cinematografica veneziana ed ai suoi direttori, polemiche ve n'è sempre state, è altrettanto vero che da quattro anni a questa parte — da quando cioè Luigi Chiarini ne ha àssunto la direzione — le polemiche hanno raggiunto una intensità ed una frequenza eccezionali, un ritmo che si accelera con proporzione geometrica in prossimità della serata di apertura, diviene vertiginoso durante i quindici giorni della rassegna, e prosegue con lunghe code per un ragguardevole numero di settimane successive alla cerimonia della premiazione. Il tutto è caratterizzato da una asprezza impietosa, da una disonestà intellettuale talmente enorme da sfuggire ai più, da una durata che raggiunge e supera le più dure polemiche politiche.

Il diavolo di Venezia. Gli apolitici — oppure i miopi, gli interessati, i complici, e gli strumenti ciechi del tutto — sostengono che è il carattere di Chiarini la causa. Ed in effetti la maggioranza dei lettori di cronache cinematografiche si deve figurare Luigi Chiarini come una sorta di diavolo incandescente, armato di forcone ed emanante zolfo, sempre pronto ad asfissiare e a punzecchiare a destra e a manca, senza nessuna considerazione per quel codice segreto che si chiama la buona educazione.

Ma il carattere di Chiarini, in effetti, offre al massimo il *casus belli*: le ragioni della guerra, per cui ogni « caso » nasconde in effetti il « caso Chiarini », stanno altrove. Essenzialmente nel fatto che, giunto sulle non allegre sponde del Lido veneziano, Chiarini ha voluto — con una fermezza forse anche spigolosa, ma pur necessaria — porre fine alla politica mercantile che troppo spesso colà si accettava di fare, alla pratica del compromesso che sovrintendeva ogni decisione direzionale, alla assuefazione alla cosiddetta *diplomazia dei festival* che è poi quel composto alchimistico che ha reso la quasi totalità degli altri festival (da Cannes a Karlovy Vary, da Berlino a Mar Del Plata) un grande mercato dove stanno insieme con singolare commistione « brillanti, pitali ed uova sode » secondo una di quelle espressioni care a Chiarini e tali da procurargli cento nemici in un sol colpo.

L'attacco annuale. Certo non tutte le scelte compiute in questi anni da Chia-

IL DIAVOLO A VENEZIA

« *Un uomo a metà* »

« *Comedie* »

« *La battaglia di Algeri* »

rini sono condividibili; non tutte le esclusioni sono culturalmente spiegabili; non tutte le decisioni sono culturalmente difendibili. Ma l'attacco annualmente portato alla mostra ed al suo direttore non è mai stato fatto dall'interno di una comune considerazione per la cultura, sia pure solo cinematografica. Bensì nel nome opposto, sbandierando — per lo più in modo incivile — motivazioni per lo più incolte, in un tono a mezza strada tra la stupidità organica e la mala fede calcolata. Un compatto esercito di aspiranti direttori (benchè lo stipendio del direttore della mostra sia irrisorio, la « poltrona » del Palazzo del Cinema è ufficialmente considerata un « centro di potere » e pertanto ambita da ogni « social climber » che si rispetti), di gazzettieri prezzolati, di pennaioli sfaccendati, di « cronisti mondani » (quegli strani personaggi che rappresentano il lato più pateticamente sciocco della nostra società e che pertanto sono presenza obbligata di ogni orgia, di ogni salotto letterario, di ogni « balletto rosa », di ogni scandalo, e quindi di ogni festival), di politicanti di second'ordine in cerca di un motivo di sopravvivenza, cala ogni anno nei cinquecento metri che vanno dal Palazzo del Cinema a quel museo degli orrori architettonici che è l'Hotel Excelsior e si divertono a « sparare » sulla mostra e sul suo direttore che la sta affossando e che con essa fa colare a picco la CIGA (la Compagnia Italiana Grandi Alberghi, uno dei potentati veneziani), i tassisti e fiaccherai, la clientela internazionale del Lido ed il Lido stesso.

Quest'anno quando il presidente della Biennale ha fatto scoppiare il proprio caso, rilasciando un comunicato in cui dichiarava di non approvare il programma della Mostra che nessun articolo di nessun statuto, o regolamento, gli chiede di approvare, molti hanno creduto che il tempo di Chiarini fosse finito e che il braccio di ferro tra il direttore della Mostra ed il presidente della Biennale fosse già in partenza vinto da quest'ultimo, sia per la sproporzione formale tra le cariche dei due personaggi sia perchè, se dietro Chiarini poteva stare il PSI, dietro a Marcazzan si ipotizzava stessero tutti i potentati dc veneziani e nazionali, il cardinale, e magari domineddio in persona, che i film pornografici li bolla con un E (Esclusi per tutti) attraverso il suo rappresentante indiretto, il Centro Cattolico Cinematografico. In realtà, in quest'epoca di sottili complicazioni, quella della semplificazione è l'operazione più rischiosa. Per esempio, il film di Mai Zetterling *Giochi di notte* sarà forse un film alquanto « osé », almeno per quel popolo di goliardi repressi che noi siamo in materia di sesso, ma non è affatto pornografico ed è comunque un campione di candida purezza a confronto della più parte delle oscene « commedie al- →

l'italiana » e dei 60 film « sexy » che tutti si sono sorbiti negli anni scorsi, fino a quando un ministro socialista (laico, cioè, e non cattolico; vale la pena di sottolinearlo) non ne ha reso le sorti economiche più problematiche. Per esempio dietro il prof. Marcazzan — che fingeva di volere la proiezione di *Giochi di notte* pubblica e aperta a tutti, ma aveva tuonato e minacciato perchè il film non fosse proiettato nemmeno alla giuria e sperava appunto in questo risultato — non v'era affatto la DC, ma tutt'al più qualche democristiano che, così consigliandolo, voleva, come si dice in gergo, « farlo fuori ». Ed il braccio di ferro, chiusosi formalmente sull'uno a uno — grazie ad una ammirevole operazione diplomatica del direttore generale dello spettacolo, autorevole membro della C. d'A. della Biennale — è finito in sostanza con la piena « restitutio in integrum » di Chiarini e delle sue scelte.

Il cinema e il potere. Anche in questo caso dunque, semplificare sarebbe errato e fermarsi all'apparenza delle cose porterebbe a svisare completamente la realtà.

Il « caso Marcazzan », il « caso Bersani », il « caso dello smoking » il « caso Cuenca » (la polemica che vi fu lo scorso anno tra Chiarini ed il direttore del festival spagnolo di S. Sebastiano), il « Caso MPAA » (la polemica che vi fu due anni fa tra Chiarini e la Motion Picture Association of America, la quale per la prima volta si sentiva dire che il giudizio ultimo sui film da proiettare alla mostra spettava alla mostra), sono diversi nomi per definire una stessa cosa: facce diverse di un caso solo, che non riguarda solo la mostra veneziana, e nemmeno solo le mostre cinematografiche in genere, ma le alternative di fondo del cinema contemporaneo, le scelte di politica cinematografica dei governi, dei produttori, dei registi, dei critici, per non dire poi di quelle degli spettatori. Non a caso alcuni dei motivi di fondo della polemica antichiariniana, sono gli stessi che invasero la stampa italiana durante i mesi in cui si discuteva la nuova legge sulla cinematografia e la costituzione (e il rafforzamento) degli enti di stato per il cinema. E ancora non a caso questi elementi polemici affiorano « mutatis mutandis » in certi dibattiti sulla cinematografia nazionale che hanno luogo in Gran Bretagna o in Cecoslovacchia, sempre a proposito della politica cinematografica di quei governi.

L'estetica ufficiale del cinema è oggi quella del Kitsch, una non estetica, cioè, che condizionata interamente dalle strutture economiche su cui il film deve in varia misura, ma sempre, appoggiarsi, tende a lasciare il cinema là dove è nato, moderno sostituto degli antichi « circenses » con i medesimi fini di valvola di sfogo e di cintura di sicurezza del sistema. Che ogni cento Malasomma ci sia un Fellini, non contraddice, ma conferma. Se i Fellini non ci fossero il sistema (almeno quello cinematografico) dovrebbe inventarli. Essi hanno la stessa funzione che per i « magliari » ha il pezzo di stoffa campione da fare vedere e palpare alle massaie per vendere loro poi il tessuto, apparentemente identico, che si lacera alla prima imbastitura.

Il modello di Hollywood. Il cinema, nel suo complesso, si fonda su queste regole e su queste eccezioni che lo confermano e si è attestato più o meno in tutto il mondo (e ovviamente con alterne vicende) su queste posizioni nel decennio tra il 1910 ed il 1920, quando nacque come industria organizzata a largo raggio, e vi si è arroccato in modo pressochè inespugnabile nel decennio successivo, quando Hollywood prese ad invadere il mondo con i prodotti in serie e a combattere (quasi sempre a distruggere) quei cineasti che cercavano di mantenere non solo una posizione di autonomia, ma di libera opposizione al sistema (sono i casi di Chaplin che riuscì a non farsi vincere e di Stroheim, che invece fu vinto: e Réné Clair sostiene, anzi, che Hollywood nacque il giorno in cui Thalberg, il produttore di Stroheim, prese le « pizze » di *Greed* e le decurtò, le censurò e le rimontò). Hollywood — cioè la cinematografia che ha maggior potere — è in certo senso il campione di questa « weltanschauung » cinematografica: ma tale « weltanschauung » è la

« La ragazza senza storia »

stessa che ha permesso a Stalin di fare ad Eisenstein peggio di quanto Hollywood fece a Stroheim ed agitando sempre la stessa bandiera: « Il pubblico ha sempre ragione » — come diceva Zukor — ovvero ha sempre ragione chi crea il pubblico, cioè il *potere*, politico o economico che esso sia. Questa concezione del cinema, vigente in tutto il mondo, poichè ovunque vi è un potere che si serve del cinema, ha come necessità vitale per la conservazione dello « statu quo » l'assenza di alternative esterne. Ogni oppositore — cineasta che faccia un cinema non ufficiale, produttore che si muova su linee indipendenti, critico che teorizzi un « altro cinema » — è accettato solo se inglobato all'interno, se si oppone cioè in quanto ha il permesso di opporsi. Hollywood — maestra a tutti in queste cose — ha interamente fagocitato quel gruppo di cineasti americani che all'incirca dieci anni fa sembrò muoversi su posizioni alternative e li ha resi oramai soltanto dei mediocri e talora dei pessimi artigiani. Successe anche in Italia quando, di fronte al neorealismo, dopo un periodo di opposizione cinematografica e politica diretta, l'industria prese a fare il « neorealismo » in serie, trasformando quella che era un'autentica voce in un coro di manierati e insulsi vocalizzi: fu, per intenderci con un esempio, il passaggio da un *Umberto D* (fulminato a suo tempo dalle critiche di Andreotti, allora sottosegretario allo spettacolo) a un *Pane amore e fantasia* (beatificato da tutta l'Italia).

Attualmente in Cecoslovacchia — dove una fiorente, polemica ed impegnatissima « nouvelle vague » ha portato quella cinematografia in primissimo piano da due anni — il più grosso pericolo imminente — o già in atto — sono alcuni accordi conclusi dalle autorità cinematografiche cecoslovacche con dei produttori occidentali: inglobando i giovani cineasti praghesi — cioè gli esponenti spesso geniali e quasi sempre anticonformisti di una piccola cinematografia — nel grande mercato cinematografico internazionale dominato dagli americani e dai loro « brasseurs d'affaires », il risultato — che non oseremmo definire del tutto insperato — è quello di trasformare quegli stessi cineasti, intellettualmente irrequieti e quindi pericolosi, in creatori di brillanti ed innocui prodotti in serie, ponendo così fine al loro atteggiamento critico nei confronti della attuale società cecoslovacca.

La filosofia della pancia. Orbene, se pur nella necessaria schematizzazione, questo è vero; se, insomma, la deontologia cinematografica deve essere quella qualche mese fa enunciata da Carlo Ponti, che cioè un film deve colpire la pancia dello spettatore e non la sua intelligenza, è chiaro che ogni realtà organizzata non nei confronti della pancia, ma dell'intelligenza e che si proponga come troppo antitetica al sistema per esservi inglobata, non può che suscitare l'opposizione totale del sistema stesso. Poichè, come si è detto, il fondamento del tutto è la confusione tra il tutto, in modo tale che distinguere sia difficile e che — sempre interna al sistema — vi sia una qualche ben calcolata eccezione da obiettare agli oppositori della regola. Posto dunque che Chiarini non ha mai fatto mistero della propria ferma intenzione di lasciare i mercanti fuor dell'uscio, o di permettere loro di entrare a patto che non facciano pesare in modo condizionante i loro ovvi (e per altro legittimi) interessi mercantili, ecco che Chiarini è divenuto il nemico da abbattere. Da abbattere perchè una organizzazione di un certo prestigio e di una notevole tradizione come la mostra veneziana, potrebbe diventare (se Chiarini portasse fino in fondo il discorso) l'epicentro dell'« altro cinema » e con ciò favorirne quella strutturazione organica che, oggi impossibile, lo limita al tentativo individuale; da abbattere perchè un discorso culturale condotto in un terreno scevro da compromessi, non potrebbe che portare a lungo andare alla demistificazione del cinema, contrabbandato col motto « Divertitevi e fatevi ad un tempo una cultura », che trova complice più o meno inconsapevole buona parte della critica, e la quasi totalità del giornalismo cinematografico; da abbattere perchè la rottura della tradizione diplomatica, l'abbandono degli apparati mondani (fino, ahinoi, alla non obbligatorietà dello smoking, che è come dire ai generali che possono fare a meno delle mostrine argentate), il disinteresse al divismo sono tutti pesanti attentati al cinema come mito, cioè al cinema come strumento di conservazione, in favore del cinema come realtà, cioè (hic Rhodus, hic salta) del cinema come strumento di liberazione. Che Chiarini abbia o no un bel carattere è in questo contesto una cosa del tutto secondaria. Oseremmo dire — sperando di non essere fraintesi — che in rapporto a quanto detto è un elemento non risolutore perfino il problema, per altri versi invece fondamentale, dello statuto democratico che finora nessun governo ha saputo, o voluto, dare alla Biennale,

« *La ricerca* »

retta ancora da norme fasciste nella sostanza e nella forma (con tanto di « regi ministri » citati, di GUF inseriti negli organi consultivi, di « Coppe Mussolini » previste tra i premi cinematografici e simili reperti archeologici). Infatti se dirigere sulla base di scelte serie un organismo retto da norme idiote può essere difficile, dirigere in modo idiota un organismo retto da norme serie è la cosa più facile del mondo.

Vogliamo dire che, mentre più o meno tutti sono d'accordo che lo statuto e le strutture della Biennale vanno mutati e — almeno finchè non si approfondisce — queste vanno democratizzate e rese più rappresentative ogni anno, dalla « bagarre » che si crea attorno a Chiarini ed al suo operato, (che è certo eccepibile, come ogni cosa, ma in tutt'altro senso), è automatico dedurre che il grave punto di disaccordo, la scissione radicale delle opinioni, è la politica secondo cui dirigere la mostra veneziana. Che poi, come si è detto, è sostanzialmente un disaccordo di politica culturale e, nella misura in cui sono in ballo le alternative tra un cinema soporifero, pacificato, illustrativo ed un cinema che parli all'uomo, lo aiuti a conoscersi ed a conoscere, a contestare ed a liberarsi, è un disaccordo politico generale. Quello stesso che divide oggi in Italia e nel mondo, le forze che si battono per il progresso, da quelle che vi si oppongono.

LINO MICCICHE' ■

GIUSTIZIA

il cittadino numero due

Varie critiche sono state mosse alla « novella » del ministro Reale per la riforma di alcuni articoli del codice penale. Vorrei aggiungere che, quando le associazioni femminili chiedevano la « parità » in materia di adulterio, non si sognavano neppure di estendere tale reato anche al marito ma ritenevano che esso dovesse depennarsi dal codice penale e che l'adulterio rimanesse soltanto come causa di separazione legale e quindi di sanzioni in campo civilistico. Una legge deve avere come requisito sia di rispondere alle esigenze della popolazione sia di essere praticamente applicabile. Se la denuncia per adulterio del marito dovesse diventare consuetudine delle mogli italiane, si prepari il nostro ministro di Grazia e Giustizia a costruire prigioni o campi di concentramento per adulteri su chilometri del territorio nazionale...

Altrettanto risibile si dimostra a mio giudizio la modifica dell'art. 553 c.p. con la clausola restrittiva dello scopo di lucro. Ma non è tempo di togliere dal codice questo articolo fascista? Preoccupazione del governo dovrebbe essere, anzichè perseguire chi propaganda o vende preparati anticoncezionali, istituire consultori dove chi lo desidera possa avere tutte le più ampie delucidazioni in materia e dove questi preparati siano distribuiti, anche gratuitamente, alla popolazione. Così ha recentemente legiferato il Parlamento inglese e così già fanno o si accingono a fare paesi di diversa cultura ma tutti attenti al preoccupante fenomeno della indiscriminata natalità. Si eviterebbero in tal modo dolori e reati, si eliminerebbe la piaga dell'aborto clandestino e delle nascite illegittime, si renderebbe un servizio alle vera « morale » e al benessere della popolazione.

Ma passiamo ad un succinto esame dello schema di disegno di legge a modifica delle norme del codice civile concernenti il diritto di famiglia di cui più o meno ufficialmente da tempo si parla.

I compromessi del ministro. Da anni tutte le associazioni femminili, con esclusione di quelle cattoliche che di fronte ai problemi della famiglia sembrano paralizzate da un timore reverenziale, hanno elaborato progetti di

REALE

legge per la modifica di tutti quegli articoli che, nei nostri codici, sanciscono una profonda disparità fra l'uomo e la donna in assoluto contrasto con le norme costituzionali.

Questi progetti legge sono stati ampiamente divulgati attraverso campagne di stampa, convegni, pubblici dibattiti; sono stati inviati agli organi legislativi, spesso sono stati consegnati personalmente ai Presidenti delle Camere o a loro rappresentanti da delegazioni allo scopo costituite. Ma di essi, che pure sono costati lunghe e ponderose fatiche, non si trova che una pallida eco nelle proposte del nostro Guardasigilli on.le Reale. Vi abbiamo ritrovato soltanto i *titoli* degli articoli più importanti.

E' presumibile pensare che l'on. Reale e con lui i socialisti siano tra coloro che vorrebbero dare alla riforma un respiro ampio e profondo ma la loro volontà cede al compromesso politico, quanto mai nefasto a leggi chiare e razionali come certi articoli della nostra Costituzione insegnano. Frutto amaro di questo compromesso un ibridismo che nuoce non solo ai principi ma anche alla logicità del testo.

Lo dimostra chiaramente l'art. 2 del progetto, a modifica dell'art. 144 c.c.: esso si annuncia con un coraggioso titolo ma poi questo coraggio scompare nella sottostante incertezza della norma che enuncia. Che significa difatti cambiare il titolo « Potestà maritale » in « Direzione della famiglia » se poi la nuova norma resta praticamente uguale alla antica? Un senso aveva questo titolo nel progetto legge del « Comitato per l'affermazione dei diritti della donna », di quello della « Unione Giuriste Italiane » e di quello del « Consiglio Nazionale Donne Italiane », poichè ad esso corrispondeva una effettiva parità dei coniugi attribuendo ad entrambi la « direzione ».

Il volto di Giano. Una contraddizione in termini si riscontra poi nell'art. 3

del progetto: esso enuncia al primo comma che « ...il marito ha il dovere di mantenere la moglie, di tenerla presso di sè e di somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione alle sue sostanze. », e al secondo comma che « la moglie deve contribuire al mantenimento del marito secondo le sue possibilità ».

A parte questa contraddizione non ci si può esimere dall'aggiungere che si è persa una buona occasione per eliminare dal codice una dizione così arcaica, meglio adatta ad un cagnolino che ad un essere umano. E fortuna che almeno si è tolto quel dovere di « protezione » di cui proprio le donne oggi non sentono alcun bisogno. Poichè un codice dura decenni, e il nostro ha in molti articoli 100 anni, un legislatore deve saper guardare anche alla società di domani anzichè ancorarsi a quella di ieri. Le donne chiedono parità di diritti ma vogliono anche parità di doveri: e dunque si dica che « entrambi i coniugi hanno l'obbligo del reciproco mantenimento in proporzione alle loro sostanze e ai loro redditi » come diceva la nostra proposta e l'articolo sarà così più chiaro e più adatto all'attuale società.

Per quanto riguarda l'articolo 5 (art. 149 c.c.) è addirittura patetico che il progetto si premuri di riaffermare che « ...il matrimonio non si scioglie che con la morte di uno dei coniugi » dimostrando uno zelo degno di miglior causa quando i costituenti affermarono con un precipuo voto la loro volontà di lasciare aperta la porta a riforme legislative in questo campo. Il volto di Giano di cui parlava Mazzocchi nel numero 30 dell'*Astrolabio* riappare qui in sede di partito politico poichè i repubblicani si sono dichiarati favorevoli al progetto Fortuna e il loro ministro chiude la strada alla riforma nel progetto che porta il suo nome.

Tra le modifiche che il progetto Reale propone, particolarmente positiva è quella che introduce un nuovo articolo di legge nel nostro codice intitolato « Separazione per fatti incolpevoli ». Sarebbe però stato opportuno aggiungere ai motivi di separazione per condanna penale contemplati dall'art. 152 c.c. altri tipi di reato particolarmente odiosi o turpi anche se questi non comportano i cinque anni di reclusione che l'articolo richiede (e anche questo limite era a mio giudizio da abbassarsi). Alludo a reati contro la morale o contro i figli particolarmente contrastanti con l'affetto e il reciproco rispetto su cui deve basarsi l'unione familiare.

Molto bene l'abrogazione dell'istituto della dote, simbolo della sottomissione economica della donna e della sua presunta « improduttività »; ma si poteva anche abrogare l'istituto del patrimonio familiare che è economicamente antistorico e praticamente inapplicato.

Una strana parità. A questo punto il progetto introduce una innovazione importante in campo patrimoniale da tempo richiesta dalle associazioni femminili istituendo quale regime patrimoniale legale della famiglia la comunione dei beni (meglio era dire « degli utili e degli acquisti »). Ma, per quella incapacità a rinnovare espressa già dall'art. 2 del progetto, ne affida l'amministrazione al marito. Il progetto ha così un suo svolgimento logico che però è da rifiutarsi categoricamente. Se « parità » deve esistere fra i coniugi nè la « direzione » della famiglia nè l'amministrazione dei beni comuni affidata al marito è parità. Le associazioni femminili che si sono dichiarate favorevoli alla comunione degli utili e degli acquisti quale regime legale fra i coniugi non pensavano mai che tale istituto dovesse poi diventare strumento di maggior potere in mano al marito. Oggi che le donne sono inserite nella produzione, e sempre più lo saranno in futuro, se debbono pensare che il frutto del loro lavoro sia amministrato dal marito rimpiangeranno la separazione dei beni. E' inoltre da tenersi presente che il lavoro casalingo della donna ha *valore economico* come è ormai universalmente riconosciuto e allora di questa indiretta produzione di valore essa deve godere l'amministrazione. Una accurata indagine statistica svolta in Germania ha dimostrato che il lavoro casalingo della donna *produce* valori economici pari a quelli della grande industria. Se il codice « ...si deve adeguare al nuovo ordinamento democratico e alle esigenze della moderna coscienza della società italiana... », come dice la relazione della proposta Reale, allora si riconosca che oggi la donna produce e di fatto amministra insieme al marito i beni comuni e non si pretenda di sottometterla economicamente al marito ispirando le nuove norme a quei principii paternalistici che l'attuale società rifiuta.

Promesse non mantenute. Trentasei sono gli articoli di cui si compone il progetto legge e osservazioni si dovrebbero fare su diversi di essi, vedasi ad es. quelli riguardanti la dichiarazione di paternità o l'adozione; ma qui mi preme specialmente puntualizzare i passi di esso che, in contrasto con gli articoli 3 e 29 della Costituzione, riaffermano la disparità dei coniugi nella famiglia. Tale ingiusta disparità riappare nell'art. 21 del progetto a modifica del corrispondente art. 316 del c.c. Anche qui si è sostituito al titolo « Patria potestà » l'altro « Potestà dei genitori » che promette molto bene; ma la promessa non è mantenuta dalla norma che segue. Oltre tutto essa è quanto mai ibrida e oscura. Che significa difatti che « ...la potestà sui figli è esercitata dal padre, tenuto conto del parere della madre »? Dei due casi l'uno: se il padre tiene conto del volere della madre vuol dire che agiscono di comune accordo e allora la potestà è esercitata congiuntamente, se non ne tiene conto a che serve il parere della madre se non è vincolante? A questo punto in vista della speranza che una reale parità sia istituita fra i coniugi, mi sembra opportuno ribadire la necessità della istituzione di un tribunale della famiglia che, con una sua struttura particolare, con procedura veloce e non dispendiosa, possa dirimere gli eventuali contrasti, che logicamente potranno sorgere, nell'interesse sia dei coniugi che della prole. Un tribunale il quale, oltre che comminatore di sanzioni, sia organo di consulenza e di aiuto.

Sempre a proposito di potestà sui figli grave lacuna del progetto mi sembra non aver disposto che essa, in caso di separazione legale fra i coniugi, venga attribuita esclusivamente a quello dei genitori cui sarà affidato il figlio, mantenendo così in vita la norma che lascia sempre al padre, salvo sua indegnità, l'esercizio di questo potere. Questa norma ha creato spesso gravi disagi sia alla madre cui è affidato il figlio sia agli interessi del figlio stesso.

Se il progetto Reale ha numerose deficienze ha anche lati positivi che è doveroso riconoscere. Tra questi l'abrogazione dei famigerati articoli 338 e 339 del c.c. « Condizioni imposte alla madre superstite » e « Curatore del nascituro » che sono fra i più arcaici e i più offensivi per la donna, sottintendendo essi una sua accertata minorità. Dobbiamo dare atto al ministro Reale di questa abrogazione, come dobbiamo riconoscergli la buona volontà dimostrata nell'accingersi, fra tanti che l'hanno preceduto, alla riforma del diritto di famiglia, quell'anacronistico complesso di leggi in così stridente contrasto con l'attuale costume, con la posizione della donna in campo politico e sociale. E' cosa che tutti sanno ma forse non è male ricordare ancora una volta qui che, in Italia, una donna deputato o ministro o giudice deve sottostare in famiglia alla « potestà » del marito.

MARIADELE CROCIONI MICHELINI ■